



Bimestrale. Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in AP - D.L. 353/2003  
(conv. In L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,  
comma 1, DCB ROMA. Aut. n. 15/2009

# un pediatra per amico

bimestrale per i genitori scritto dai pediatri italiani



**SPECIALE:  
PARLARE, LEGGERE E SCRIVERE**

Anno X n. 1/2010 - Euro 2,50

Realizzato e diffuso con la collaborazione dell'Associazione Culturale Pediatri ACP



INSERTO STACCABILE

**Il piccolo  
guerriero**

di Silvia Forzani



Nati per  
Leggere

**PARTI CESAREI:  
TROPPI,  
INUTILI E  
FORSE  
DANNOSI**



**ASILI NIDO:  
PER SCELTA  
E NON PER  
OBBLIGO**



**GUARIRE  
LA PAURA  
CON LE  
FIABE**



# Cari genitori,

quante cose ci sarebbero da scrivere su questo numero, ma mi tocca accontentarmi dell'angusto spazio che quell'avar di direttore mi concede. Intanto, l'avrete notato, è cambiato il formato del nostro giornale (meno ingombrante e più pratico); poi è cambiata un po' anche la veste grafica (ogni tanto occorre adeguarsi alla moda); ma soprattutto è cambiata la carta (d'ora in poi sempre e soltanto carta riciclata, per non fare come quelli che predicano bene...).

Quanto ai contenuti, voglio commentare l'articolo che mi sembra più importante: quello che dovrebbe interessare, e nei fatti invece non interessa, tutti quanti, anche quelli che hanno bambini con la parlantina sciolta e che leggono rapidissimi, che non si lasciano traumatizzare e che nascono senza cesareo: i sacchi di plastica.

Sono comodi, servono poi a raccogliere l'immondizia, tutti i negozi li adoperano, tutti i compratori li accettano. E così



cresce un'isola di merda in mezzo al mare, le balene si "stragugliano", i pesciolini ne staccano piccoli morsi e ce li passano a noi, quando li mangiamo i pesciolini, pezzettini sempre più piccoli e quasi immortali, ma che quando muoiono diventano molecole, a loro volta immortali ma tossiche, e noi diventiamo impotenti, sterili, criptorchidi e chissà cosa altro (verità, verità, non mi invento niente). E il nostro mondo, ormai piccolissimo, che deve sostenere 6, 7 e dopodomani 12 miliardi di uomini, mentre era fatto sì e no per tollerarne poche decine di milioni, si "straguglia" anche lui. Di merda. Respiriamo merda, facciamo il bagno nella merda, mangiamo merda. Il nostro livello di tolleranza cresce progressivamente. Per cambiare atteggiamento occorrerà davvero la catastrofe? Anch'io accetto il sacchetto di plastica al supermercato, e lo adopero poi per l'immondizia. E perché dovrei fare diversamente? Non sarà certo il mio sacchetto a cambiare il destino del mondo. Certo, occorre la legge, dieci leggi, cento leggi. Come la legge del casco per chi va in motoretta: tante vite saluate, vite di chi, invece, per conto suo, il casco non se lo metterebbe mai. Ma la legge, per esserci, non deve venire rimandata di anno in anno con un semplice emendamento (che, per carità, ha le sue giustificazioni, perché ci sono imprese, fabbriche, operai che fanno sacchetti: ma anche loro, non possono diversificarsi se gli dai il tempo? Ma gliel'hanno dato, e non si sono diversificati. Tanto c'è sempre il deputato che fa scivolare l'emendamento). L'ho fatta lunga e riprendo, la legge, per esserci, ha bisogno di essere sostenuta da un sentimento universale. E allora, nel suo piccolo, UPPA cerca di alimentarlo, col cuore. E io andrò al supermercato con la sporta e non accetterò la plastica.



■ panizon@medicoebambino.com

**Franco Panizon**

*Ha diretto la Clinica Pediatrica dell'Ospedale Infantile di Trieste*



## SOMMARIO

- 3 CARI GENITORI** di Franco Panizon
- 6 NASCERE**  
*Cesare e i suoi fratelli*  
di Ivana Arena
- 
- 10 COSA C'È DIVERO**  
*L'asilo dell'obbligo*  
di Paola Liberace
- 12 LO SPAZIO DELLA MENTE**  
*Bambini traumatizzati (e bambini di più)*  
di Paolo Roccatò
- 14 STORIE DI ORDINARIA PEDIATRIA**  
*La pappina dello sbucciapiselli*  
di Lucio Piermarini
- 16 NATI PER LA MUSICA**  
*Canta che si cresce*  
di Johannella Tafuri
- 
- 19 SPECIALE:**  
**PARLARE, LEGGERE E SCRIVERE**  
*Non tutte le ciambelle riescono col buco*  
di Franco Panizon
- 
- 20 Non è (quasi) mai troppo tardi** di Alessandro Bozzi
- 27 Parole, parole, parole** di Vincenzo Calia
- 29 Che cos'è la dislessia** di Federica Zanetto
- 31 L'importanza di una diagnosi tempestiva**  
di Giovanni Sapucci
- 33 CASA DOLCE CASA**  
*Illuminata di fantasia* di Valentina Beato
- 34 UN MONDO POSSIBILE**  
*Ecco qui un buon cittadino*  
di Anna Peiretti
- 
- 38 UN MONDO POSSIBILE**  
*Un sacco brutto* di Elena Uga
- 40 VENGO ANCH'IO**  
*Viaggio intorno al libro* di Rossella Faraglia
- 41 LA RICETTA**  
*Magie di pappa*  
di Miralda Colombo
- 42 LETTURE PER BAMBINI**  
*Che noia la savana!* di Sonia Bozzi
- 43 LETTURE PER GENITORI**  
*Il mondo salvato dalle donne* di Rossella Faraglia
- 42 Posta & Risposta**
- 



un  
pediatra  
per amico



www.uppa.it

Bimestrale per i genitori scritto e diffuso dai pediatri  
in collaborazione con L'Associazione Culturale Pediatri

direttore responsabile **Vincenzo Calia**  
direttore@uppa.it

editorialista **Franco Panizon**

referente dell'Associazione Culturale Pediatri **Laura Reali**

redazione: **Silvia Bencivelli** medico e giornalista, Roma; **Rosella Castelnuovo** giornalista scientifico, Roma; **Stefano Gorini** pediatra di famiglia, Rimini; **Marina Macchiaiolo** pediatra dell'Ospedale Bambino Gesù, Roma; **Lucio Piermarini** pediatra, Terni; **Alessandra Puppo** ostetrica Centro Nascita Margherita, Firenze; **Paolo Roccatò** psicoanalista della Società Psicoanalitica Italiana, Torino; **Paolo Sarti** pediatra di famiglia, Firenze; **Maria Cristina Stasi** esperta di giocattoli, Centro di

Cultura Ludica, Torino; **Giacomo Toffol** pediatra di famiglia, Pederobba (TV); **Elena Uga** pediatra dell'Ospedale di Vercelli; **Rita Valentino Merletti** studiosa di letteratura per l'infanzia, Torino; **Caterina Vignuda** pediatra di famiglia, Roma.

coordinamento redazionale e raccolta immagini **Sonia Bozzi**,  
redazione@uppa.it

illustrazioni **Flavia Dabundo**, **Francesca D'Ottavi**,  
**Franco Panizon**, **Davide Pizzolante**

impaginazione **Carlo Marzovillo** - Nosis srl  
nosis.grafica@gmail.com

Concessionaria per la pubblicità: **QuickLine sas**  
Via Santa Caterina da Siena, 3  
34122 Trieste  
Tel. 040.77.37.37



pubblicità **Ombretta Bolis** - ombretta.bolis@gmail.com

segreteria e servizio esecutivo **Ilaria Sforza**  
ilaria.sforza2@gmail.com

redazione via **Etruria 65 - 00183 Roma**  
tel./fax 06.89.01.46.22 redazione@uppa.it

stampa **SO.GRA.RO. - Roma**

Stampato su carta prodotta da fibre riciclate al 100%

abbonamenti

**annuale:** euro 15,00 - **biennale:** euro 25,00  
da versarsi sul c.c. postale n° 93275550 intestato a:  
Un pediatra per amico sas, via Etruria 65, 00183 Roma  
editore **Un Pediatra Per Amico s.a.s.**

Informazioni: ufficiomarketing@uppa.it

Tel. 06.89.01.46.22 - www.uppa.it

resi postali: c/o Ufficio Roma-CMP Romanina

L'IVA sull'abbonamento di questo periodico e sui fascicoli  
è considerata nel prezzo di vendita ed è assolta dall'Editore ai  
sensi dell'art.74, primo comma, lettera C, DPR 26/10/1972 n° 633.  
L'importo non è detraibile e pertanto non verrà rilasciata fattura.

Registrazione al Tribunale di Milano n. 399 del 29/6/2001.

I dati sono trattati elettronicamente e utilizzati dall'editore "Un Pediatra Per Amico" per la spedizione della presente pubblicazione e di altro materiale medico-scientifico. Ai sensi dell'articolo 13 Legge 675/96 è possibile in qualsiasi momento e gratuitamente consultare, modificare e cancellare i dati o semplicemente opporsi al loro utilizzo scrivendo a Un Pediatra Per Amico, responsabile dati.

ASSOCIATO A: **A.N.E.S.**

ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORIALE PER I GENITORI E I PEDIATRI



# Cesare e i suoi fratelli



Foto Tania Alinieri

In Italia si praticano troppi parti cesarei e la maggior parte non ha nessuna giustificazione.

*I parti cesarei sono spesso indispensabili e certamente hanno contribuito ad annullare la mortalità neonatale e materna e i danni da asfissia neonatale. Ma sono anche una comodità per il sistema: si programmano, si esauriscono in poche decine di minuti e aumentano il "peso" del ricovero (cioè ne aumentano la retribuzione economica). In sintesi, il loro indiscutibile eccesso è uno dei tanti segni di una prepotenza medicalizzante. Certo, le donne incinte sono soggette a questo potere e non possono, loro, fermare l'epidemia: lo possono fare solo i medici, il loro ripensarci su, la loro coscienza. E certamente i Direttori generali degli Ospedali, almeno degli Ospedali Pubblici: la loro intelligenza (se ce l'hanno); e i controllori (se sono onesti) del rapporto tra pubblico e privato convenzionato.*

**S**empre più donne in tutto il mondo si ritrovano a dover affrontare un taglio cesareo. In Italia una donna su tre subisce un parto cesareo, ma i motivi che giustificano l'abuso di questa pratica non sono chiari. Le partorienti ignorano, nella maggior parte dei casi, i rischi legati a questo tipo d'intervento e, anche dopo averlo subito, non sanno perché i medici vi sono ricorsi. A volte viene assecondata l'esplicita richiesta di poter ricorrere ad un parto cesareo; viceversa, alla maggior parte delle donne che chiedono di fare un parto "naturale" dopo un taglio cesareo viene risposto che questo non è possibile, nonostante le chiare raccomandazioni in tal senso da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Nella maggior parte dei casi, i motivi per cui si ricorre al cesareo non vengono chiariti semplicemente perché non ce ne sono di abbastanza validi. Ho incontrato molte donne alle quali non era stato spiegato il motivo di quel taglio sulla pancia. È anche vero che molte non se lo chiedono, affidandosi ad occhi chiusi al proprio ginecologo o al ginecologo che trovano in reparto nel momento del parto. Capita ancora di incontrare donne sottoposte a cesareo preventivo, cioè operate ancor prima di cominciare il travaglio di parto perché il bambino aveva un giro di cordone intorno al collo visualizzato ecograficamente, particolare che dal punto di vista clinico non ha alcun significato. Per non parlare del fatto che è ancora utilizzata la definizione di "gravidenza preziosa" per giustificare tagli cesarei su donne che hanno fatto un'inseminazione artificiale. Come se alcune donne fossero più preziose di altre.

Non ho mai incontrato una donna che avesse richiesto un cesareo sapendo esattamente a cosa andava incontro, in particolare non ne ho conosciuta nessuna che sapesse chiaramente quanto aumenta il rischio di morte, per lei stessa e per il bambino, se il taglio cesareo viene praticato senza indicazione clinica, cioè senza motivo valido.

**L**a richiesta di cesareo da parte delle donne deriva dalla paura del parto vaginale raccontato spesso dalle altre donne della famiglia, paura del dolore, delle complicanze, paura per il bambino. Ma se queste paure avevano motivo di esistere per le nostre nonne, nel nostro caso vanno molto ridimensionate. Negli ultimi anni le condizioni igienico-sanitarie hanno raggiunto livelli molto alti, le donne hanno a propria disposizione strutture ospedaliere all'avanguardia e attrezzate per ogni evenienza, che consentono di partorire in assoluta sicurezza. Ciò nonostante, il parto è vissuto ancora co-

## Ivana Arena

**Ivana Arena, autrice di questo articolo, decide di diventare ostetrica dopo aver subito un cesareo nel 1995. Fin dal percorso universitario si dedica in particolare all'argomento del parto cesareo e del parto spontaneo dopo cesareo (VBAC) su cui scrive la tesi di diploma di laurea nel 2000. Nel 2001 partorisce con un VBAC. Lavora da sette anni come ostetrica di Sala Parto e ora anche presso la casa del Parto di Ostia, una struttura pubblica in cui le donne con gravidanza fisiologica possono essere assistite dall'inizio della gravidanza al parto. Nel 2007 ha pubblicato con Bonomi il libro dal titolo *Dopo un cesareo, come rispondere alle esigenze di mamma e bambino*.**

me un'esperienza spesso traumatica e, soprattutto, infelice. Mentre le poche donne che partoriscono in casa, o in modo completamente naturale, raccontano il loro parto come un'esperienza esaltante e gratificante, molte di coloro che vengono sottoposte ad un parto medicalizzato ne parlano come di un incubo. Le uniche esperienze di parto che conosco sono di questo tipo, non conosco altro. In questo modo si trasmette un vissuto di paura e sofferenza di fronte al quale il parto cesareo appare come una soluzione innocua e indolore, quindi auspicabile. Le conseguenze di questi meccanismi sono evidenti e i numeri parlano chiaro, le donne che hanno subito un parto cesareo sono sempre di più, donne che nei parti successivi verranno sottoposte ad altri cesarei, inconsapevoli di aumentare il proprio tasso di rischio.

E se a volte sono le stesse donne a chiedere un cesareo, è vero anche che spesso, quando la donna chiede

di poter fare un parto naturale le viene impedito e la sua volontà non viene minimamente presa in considerazione. Molte donne si vedono programmare un parto cesareo fin dalla prima visita ginecologica e a coloro che chiedono di poter affrontare un parto naturale viene spesso risposto che no, non si può, è troppo pericoloso. Ma cosa significa troppo pericoloso? Le donne dovrebbero essere messe di fronte ad

## Tutti i numeri del parto cesareo

Pur essendo il parto cesareo una “meravigliosa operazione di salvataggio”, come l’ha definita Michel Odent, il suo abuso può avere effetti dannosi sulla salute di donne e bambini e costi sociali molto alti.

I parti cesarei sono in continuo aumento in tutto il mondo, nonostante l’OMS ne raccomandi il ricorso nel 10-15% dei casi. I parti cesarei in Australia sono cresciuti dal 19,4% del 1994 al 29,1% del 2004. Anche negli Stati Uniti la percentuale è salita fino al 30,2% registrato nel 2005, un dato molto simile a quello dell’America latina, dove il 33% dei parti avviene chirurgicamente.

Nemmeno l’Italia fa eccezione: Dal 1985 al 2005 la quota percentuale è aumentata del 80% e il nostro paese è superato nei numeri soltanto dal Brasile. In media, secondo il Rapporto Cedap 2004, il 36,9% dei parti avviene con taglio cesareo.

Questa percentuale è più alta per i parti che avvengono in case di cura private (57,8% nelle accreditate e 74,2% nelle non accreditate), mentre negli ospedali pubblici si ricorre alla chirurgia nel 34% dei casi.

Il triste primato per l’abuso del taglio cesareo spetta a tre regioni del sud (Campania, Puglia e Basilicata), mentre le più virtuose si trovano nel centro-nord (Valle d’Aosta, Friuli Venezia Giulia e Toscana).

una scelta consapevole, dovrebbero avere la possibilità di conoscere i rischi e i benefici con informazioni corrette e complete. La maggior parte delle donne viene spaventata con la descrizione dei soli rischi che correrebbe dovendo affrontare un parto naturale, rischi per altro molto improbabili, senza che vengano neanche menzionati i rischi legati ad un cesareo ripetuto. Qui entra di nuovo in gioco la paura: per i medici quella di essere accusati e denunciati nel caso qualcosa andasse storto, per le donne quella di prendere una decisione in modo irresponsabile. Ho incontrato spesso donne a cui era stato detto che la scelta del parto naturale era una scelta di puro egoismo.

**E**ppure lasciare che le donne partoriscono in modo fisiologico ogni volta che questo è possibile, cioè nella stragrande maggioranza dei casi, porterebbe dei vantaggi non solo alle donne e alla loro salute fisica e psichica, ma a tutta la società, abbassando notevolmente i costi dell’assistenza sanitaria a favore di coloro che dell’intervento medico hanno realmente bisogno. Le donne in gravidanza, come sentenziato dall’OMS già nel 1985, non sono delle malate e più che di medici hanno bisogno di ostetriche, come, più che di epidurale hanno bisogno di poter avere il giusto sostegno durante il travaglio, la dovuta tranquillità e il necessario rispetto dei tempi fisiologici. Senza nulla togliere all’uso meraviglioso della tecnologia (cesareo, monitoraggio, epidurale) che va utilizzata quando è necessaria.

Tornare ad un parto naturale nel senso più vero è possibile, ma ci vorrà molto tempo e una grossa spinta da parte delle istituzioni, dei mass media, delle donne e dei loro compagni, delle ostetriche e dei medici. Pensiamo a quello che è successo con l’allattamento materno e a quanto c’è voluto soltanto per ricominciare a dargli un valore, figuriamoci quanto ci vorrà a far sì che tutte le donne abbiano veramente la possibilità di partorire senza interferenze.

Solo ritrovando la fiducia nella capacità del corpo delle donne di partorire e dei bambini di nascere si potrà pensare di cambiare e mettere fine all’epidemia di cesarei a cui assistiamo ogni giorno, un’epidemia silenziosa che ha ripercussioni economiche, sociali e sanitarie troppo importanti per continuare ad essere ignorata.

■ ivanac@libero.it

**Ivana Arena**

*Ostetrica, Roma*



## MA IO SPERO DI FARCELA

Sono una pediatra, scrivo su UPPA nella rubrica "Un mondo possibile" e sono una mamma in attesa della terza figlia. I miei primi due parti sono stati cesarei (TC), d'urgenza e in corso di travaglio. Non ero pronta all'"innaturale" la prima e forse ancora meno la seconda volta, quando le mie motivazioni a partorire spontaneamente erano forti tanto quanto le mie conoscenze a riguardo, ma è andata così. Ma la scelta di un terzo taglio cesareo non è obbligata. Le linee guida della SOGC (Society of Obstetricians and Gynaecologists of Canada) del 2006 non indicano come controindicazione ad un travaglio di prova il numero dei pregressi TC, a patto che si tratti di tagli cesarei non complicati ed effettuati con taglio trasversale basso a livello del segmento uterino inferiore (la metodica operatoria più utilizzata). Il rischio di rottura uterina, la più grave complicazione del travaglio di prova dopo TC, sembrerebbe aumentare leggermente in proporzione al numero dei pregressi TC, ma resta comunque basso: nei parti spontanei senza pregressi TC, ed è stimato dello 0,2%, dopo un TC sale allo 0,8-1,7%, per arrivare nei casi più pessimistici dopo più TC al 1,7-3,7%. Oltre alla motivazione personale, in una scelta del genere è importante prendere in considerazione i rischi dell'intervento chirurgico e ricordarsi che in caso di TC programmato il neonato ha un rischio 7 volte maggiore di complicazioni respiratorie rispetto ad un parto spontaneo. Questo solo per dire che è una scelta che deve essere profondamente motivata ed adeguatamente supportata, ma che non è impossibile.

**Elena Uga**

elena.uga990@gmail.com



## IO CE L'HO FATTA

Sono una di quelle mamme che "non si accontentano" e che ha lottato per poter partorire naturalmente dopo un cesareo pretestuoso. Nel numero 6/2009 Alessandra Puppo invita la lettrice Serena che vorrebbe partorire dopo 2 cesarei a "concentrare la sua motivazione sull'ulteriore lavoro materno che l'attende, gratificante comunque sia stata la nascita".

Quello che mi sarei aspettata di leggere è che il cesareo presenta tantissimi rischi; i media lo dipingono come veloce e "sicuro", e quasi mai si parla delle difficoltà che attraversa la madre dopo un parto così violento e innaturale, che avrebbe senso solo per salvare la vita del feto (al massimo nel 15% dei parti secondo l'OMS). Da madre che ha provato entrambi i tipi di parto posso assicurarvi che vi è un abisso in termini di serenità e di questo risente anche la relazione con il neonato. Il cesareo non è un intervento chirurgico qualsiasi, è la negazione di un'esperienza di importanza immensa per una donna e per il suo bambino. Ormai si tratta non solo di una consuetudine, ma di una pratica ascrivibile ad interessi organizzativi, economici e legali (tutelare la comodità e la difendibilità degli ostetrici). In moltissimi casi viene praticato per motivi ben lontani dal benessere materno-fetale, e la cosa scandalosa è che, nelle maternità, si sta perdendo la capacità di assistere a parti naturali senza interventismi spesso immotivati (quante presunte macrosomie fetali, quanti pretesti per cesarei elettivi o induzioni ed episiotomie cruentate solo per velocizzare il lavoro di chi assiste partorienti spesso costrette in posizione litotomica).

Partorire dopo un cesareo è difficile, ma non impossibile: io ce l'ho fatta anche grazie alla giornalista Elisabetta Malvagna che ha scritto un libro, *Partorire senza paura*, in cui documenta benissimo cosa è diventato il parto in Italia, al suo blog che raccoglie tantissime testimonianze di VBAC (vaginal birth after cesarean)

partoriresenzapaura.blogspot.com e al forum partonaturale.altervista.org.

**Patrizia**, mamma di Alessandro (TC 2005) e Valentina (VBAC 2009) - pmenchiari@tiscali.it

## Attenzione: non facciamo come Don Chisciotte!

Mi dispiace di essere stata tanto male interpretata: credo di essermi prodigata in questi anni (i miei articoli su UPPA sono tutti sul sito [www.uppa.it](http://www.uppa.it)) nel tentativo di diffondere una cultura della nascita rispettosa dell'evento nei suoi aspetti meno medicalizzati, cercando di far riflettere su tematiche in questo momento poco "alla moda", come il significato e il valore del dolore nel parto, sostenendo con forza la possibilità di coniugare sicurezza e umanizzazione. Ho scritto anche sulla colpevole eccessiva, facilità con cui oggi si ricorre al cesareo, e proprio in difesa del diritto delle donne ad una libera scelta basata su informazioni scientificamente aggiornate. Ma in Italia è di fatto quasi impossibile ricorrere al parto vaginale dopo due cesarei (stiamo ancora lottando per poter partorire dopo un solo cesareo: sono ancora pochi i medici disponibili e gli ospedali in cui è possibile farlo), mi è sembrato inutile e dannoso stimolare false speranze, aumentando il vissuto di fallimento e ingiustizia subita. Ho preferito invece sostenere la lettrice in una situazione inevitabile, orientandola a concentrarsi sugli aspetti positivi. Questo non significa affatto che io sia d'accordo su questa inevitabilità: penso semplicemente che non si debba addossare un ruolo da Don Chisciotte a chi già subisce un evento sgradevole. Tocca a noi operatori lavorare, all'interno delle strutture e sulla cultura in genere, senza mandare allo sbaraglio le persone coinvolte. **Alessandra Puppo**, ostetrica Centro Nascita Margherita, Firenze [alessandra.puppo@virgilio.it](mailto:alessandra.puppo@virgilio.it)

# L'asilo dell'obbligo

**Se la neomamma deve rientrare al lavoro, il nido è una necessità, non una scelta. Ma è sempre giusto così?**

*In un mondo che è rapidamente cambiato in poche decine di anni e dove la donna è chiamata, e quasi costretta a lavorare gli asili nido sono un bisogno. Anzi, più che un bisogno, sono un'esigenza, un'esigenza della società più che della famiglia. Ma a questa sua stessa esigenza la società non risponde; in Italia, specie al Sud, i posti disponibili sono sempre molto al di sotto delle richieste. E poi, è proprio vero che i nidi siano la scelta ottimale per il bambino? La loro presenza basterebbe per esprimere la dovuta attenzione dello Stato nei riguardi di questo bisogno "centrale" della famiglia?*

**S**ocializzazione, accoglienza, sicurezza. Sono queste le ragioni che di solito si citano a sostegno della scelta di affidare i figli all'asilo nido, quando per mamma e papà arriva il momento di rientrare al lavoro e, in assenza di nonni o tate, si pone il problema di chi provvederà al bambino. Più che "bambini", tuttavia, sarebbe meglio chiamarli "neonati": ciò che spesso si trascura, ponendo la questione dei servizi di assistenza alla prima infanzia, è appunto il fatto che si tratti di "prima" infanzia. Mentre ci si abbandona ad immaginare asili popolati da serene comunità di bimbi, felici di giocare insieme, per otto o nove ore al giorno, si dimentica il fatto che, almeno fino al terzo anno di vita, parlare di socializzazione risulta piuttosto azzardato. E, allo stato attuale della legislazione, l'età alla quale i genitori devono separarsi dai figli è decisamente inferiore ai tre anni: a seconda dell'utilizzo del congedo parentale (a cui non tutti hanno diritto e che non tutti possono permettersi, dal momento che comporta la rinuncia al 70% della regolare retribuzione), oscilla tra i tre e i nove mesi di vita. Un'età nella quale, più che mai, i piccoli non hanno bisogno di fare nuove amicizie o di essere piacevolmente intrattenuti, ma – come hanno sostenuto tra gli altri John Bowlby e Terry Brazelton - della cura e della presenza dei genitori. La separazione precoce e prolungata dei neonati dai genitori, e in particolare dalla madre, è diventata ormai una necessità sociale, coperta da

giustificazioni più o meno rassicuranti. Una scelta obbligata, più che meditata; il che non toglie che contrasti profondamente con le necessità fisiologiche e psicologiche dei bimbi. Se dalle nostre parti sono ancora poco diffusi, altrove abbondano gli studi che mostrano come la lontananza dei neonati dalla madre comporti ripercussioni negative tanto nel breve periodo (con la crescita della produzione di cortisolo, l'ormone dello stress, man mano che aumenta la durata della separazione) quanto nel lungo periodo (con lo sviluppo di sentimenti di aggressività e comportamenti antisociali). Nel 2007, nella Germania erede della ex DDR – pioniera nella realizzazione di un sistema capillare di asili nido -, la Società Psicanalitica Tedesca (DPV) ha preso chiaramente posizione sul tema, denunciando il pericolo non trascurabile che l'affidamento precoce e prolungato ai nidi rappresenta per la salute psichica del bambino. Non che il pericolo decresca con la scelta di una *baby sitter*, specialmente se poco qualificata: nello stesso documento della DPV si sottolineano i rischi di conflittualità tra figure di riferimento – la madre e la tata - insiti in questa opzione, nonché il danno provocato dall'eventuale avvicendamento di persone diverse nel ruolo del *caregiver*.

**M**a la separazione dai figli non è l'ideale neppure dal punto di vista delle madri: non sempre, infatti, il primo desiderio delle lavoratrici che hanno avuto figli



da poco è quello di rientrare immediatamente al lavoro. Le indagini svolte nel corso di questo decennio dalle Consigliere di Parità locali, e confermate a livello nazionale dalle indagini ISTAT e ISFOL, mostrano come le donne, se messe in condizioni di farlo, preferiscano prendersi cura personalmente dei loro bambini, e come il fenomeno dell'abbandono lavorativo dopo il parto, più che alla mancanza di servizi di assistenza, si debba alla volontà di trascorrere più tempo con i figli. Peraltro, a dispetto della vulgata che propone il subitaneo rientro delle madri come principale antidoto all'uscita dal mercato del lavoro, le ricerche più recenti (come quella di Chiara Pronzato, del Centro Dondena dell'Università Bocconi) mostrano che una protezione della maternità protratta nel tempo aumenta la possibilità di ritorno al lavoro, mentre periodi più brevi forzano le madri a fare una scelta definitiva e precoce, con un più alto tasso di abbandono.

Evidenze sorprendenti, di certo poco note, che indurrebbero a rivedere la direzione finora impressa alle politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro. Eppure, quando si lamenta il carente stato di queste politiche, tuttora ci si limita ad auspicare la moltiplicazione degli asili nido, preferibilmente pubblici. Ad ulteriore sostegno di questa tesi, si citano come esempi virtuosi i casi di altri paesi europei con tassi di occupazione femminile superiori al nostro, e con una copertura di nidi molto più vicina all'obiettivo dichiarato dal Consiglio Europeo di Lisbona: il 33% entro il 2010. Quello che si omette di dire è che gli stessi paesi portati ad esempio non eccellono solo sul fronte dei servizi di assistenza all'infanzia, ma nell'intero comparto degli strumenti di conciliazione: che spaziano dal part-time ai congedi parentali retribuiti e prolungati, dal coinvolgimento paterno agli assegni familiari, dalla flessibilità oraria a quella pensionistica dedicata ai neogenitori. Un ventaglio di soluzioni che contemplano, tra le varie possibilità, quella di permettere a mamma e papà di prendersi cura personalmen-

te dei figli, almeno nei primi mesi di vita, senza delegare necessariamente a terzi questo prezioso compito.

**L** Europa insegna: non esiste una sola risposta "giusta" alla domanda di conciliazione.

Non lo è certamente l'auspicio di un impossibile ritorno al passato, con le madri a casa a badare ai figli e i padri al lavoro; non lo è certamente l'affidamento esclusivo sul contributo dei nonni, incoraggiati magari dal fatto

*Paola Liberace è autrice del libro **Contro gli asili nido – Politiche di conciliazione e libertà di educazione**, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009. Nel nostro Paese, le donne (e gli uomini) che lavorano sono costretti ad una scelta obbligata: allontanarsi dai figli sin dalla prima infanzia oppure a lasciare il proprio lavoro. L'unica soluzione proposta è la realizzazione di nuove strutture per l'assistenza ai bambini. Ma è corretto che sia lo Stato a occuparsi dei nostri figli? Davvero il desiderio dei genitori è sempre e comunque quello di lavorare, anche con i bambini in fasce? E se invece le risorse andassero alle imprese, per incentivare la flessibilità, e alle famiglie, che potrebbero decidere se pagare una baby sitter, scegliere l'asilo che preferiscono o prendersi una pausa lavorativa?*

che il nostro *welfare* sia molto più generoso verso gli attuali pensionandi che verso i loro figli. Ma non lo è neppure l'investimento a senso unico in soluzioni che danno per scontata la delega dei neonati a strutture esterne alla famiglia, come gli asili nido. Proprio perché non esiste una sola risposta "giusta", allora, è fondamentale lasciare alla famiglia la libertà di scegliere quella che le risulta più congeniale: sostenendo l'opzione di chi desidera occuparsi dei propri figli di persona almeno allo stesso modo delle altre.

■ pliberace@yahoo.it

**Paola Liberace**

Foto Archivio UPPA



# Bambini traumatizzati (e genitori di più)

**I bambini traumatizzati hanno bisogno di attenzione e di fiabe. Così come i loro genitori**

*Mi scrive la mamma d'un bambino inserito nel Nido di Pistoia in cui sono stati compiuti i maltrattamenti di cui i media hanno parlato. Anche se lui dice che non è stato maltrattato, lei non si fida. Angosciata, chiede che fare.*

**G**entile Signora, è comprensibile lo stato d'angoscia in cui, come le altre persone nella sua situazione, si trova. Bisogna, però, non perdere la testa. Quando un bambino è stato maltrattato, spesso ciò che fanno inquisitori e soccorritori è più traumatico che non i maltrattamenti stessi. Conviene essere chiari, ma anche molto prudenti, proprio per non traumatizzarlo ulteriormente.

Prima di tutto, bisogna riconoscere che quello che è successo è successo: nessuno lo può cambiare retroattivamente. Con angosciata sollecitudine, verrebbe infatti da tentare di modificare le cose già accadute. Ma trovarsi di fronte a un compito impossibile non può far altro che aumentare l'ansia e l'angoscia e diminuire le possibilità di essere efficaci nel nostro pensare e operare.

Quando i nostri figli si trovano a vivere esperienze danneggianti, noi genitori ci sentiamo in colpa, perché non siamo riusciti a proteggere pro-

prio loro, che sono affidati alla nostra tutela e responsabilità. Questi pur comprensibili sentimenti di colpa, però, non aiutano: rischiano di disorientarci, di spingerci a strafare o ipercompensare, esponendoci a divenire danneggianti a nostra volta e nostro malgrado. Dobbiamo dunque cercare di contenere i nostri sentimenti di colpa.

**S**ono di due tipi i traumi psichici che vostro figlio potrebbe aver patito: maltrattamenti subiti in prima persona, e visione di maltrattamenti inferti ad altri bambini. Nel secondo caso, il trauma è quello di essere in balia di un ambiente pericoloso, inaffidabile, ingiusto e persecutorio; nel primo caso, oltre a questo, c'è il maltrattamento diretto, fisico e psichico.

Che fare, per favorire che suo figlio si recuperi, se è stato traumatizzato? Partirei da cosa non fare.

Non mitragliatelo di domande: avrebbero il solo effetto di contagiarlo con la vostra ansia. I bambini più sono piccoli e più percepiscono l'agitazione, l'angoscia e l'ira dei grandi come sempre rivolte a loro. La percezione: "Mamma è arrabbiata" è probabile che per loro equivalga a: "Mamma è arrabbiata con me", oppure: "Ho fatto qualcosa che ha fatto arrabbiare la mamma", o anche: "Sono cattivo, brutto, da buttar via. È per questo che mamma è arrabbiata".

Parlarne, come avete già fatto, va bene, ma senza farvene e senza fargliene una fissazione. Più insistete, e

**Nel caso il bambino abbia vissuto situazioni traumatiche, può essere utile raccontar loro delle fiabe, come quelle dei Fratelli Grimm, che, rappresentando esperienze terribili e meravigliose in un clima "sognante", favoriscono la rielaborazione mentale e relazionale delle angosce umane fondamentali (comprese quelle derivanti da esperienze traumatiche) e consentono una riattivazione della fiducia e della speranza in se stessi, nella vita e negli altri esseri umani**



più è probabile che pensi di essere lui il colpevole indagato. Dovete poi evitare di ipercompensarlo per il possibile trauma subito, ricolmandolo di regali o diminuendo le vostre giuste pretese. Ricordate che continuate a essere i suoi educatori e che lui è rassicurato nel sentire che il clima in famiglia non è “impazzito”, ma continua a essere normale.

**V**ediamo ora che cosa fare. Creategli attorno un normale clima sereno, dove possa fare liberamente giochi di fantasia con pupazzetti, animali domestici, selvatici e fantastici, casette, castelli per creare delle storie nelle quali poter rivivere le esperienze eventualmente traumatiche. Non è necessario che siano storie di traumi, maltrattamenti o paura, né è da intendere come espressione di traumi patiti ogni gioco che contenga violenza, paura, dolore o morte. Sempre i bambini hanno bisogno di creare giochi di fantasia per farsi delle idee sulle cose della vita.

Non stategli troppo addosso, non spiatelo, non indagatelo per vedere se esprime cose che potrebbero essere legate a eventuali traumi. Non forzate. Lasciate che faccia. Create solo le condizioni perché possa giocare con altri bambini o da solo o con dei grandi. Non trasformate ogni momento della sua vita in un test. Il vostro atteggiamento sia normale, non eccitato, non in attesa di “rivelazioni” o di “prove”.

Siate disponibili a parlare con lui anche dei traumi, ma senza forzarlo. È più importante per lui sentire che si può parlare anche delle cose brutte, più che effettivamente ne parliate. Sarà lui, eventualmente, a utilizzare il clima aperto e sereno di casa. Può essere utile raccontargli o leggergli delle fiabe. Ottime quelle dei Fratelli Grimm. Narrano di cose bellissime e terribili: bambini maltrattati o abbandonati, streghe cattive, orchi paurosi, principi e principesse magnifici, fate buone, animali salvifici. Ai bambini piacciono molto, perché danno forma, in un contesto sognan-

te di fiaba, alle angosce umane fondamentali. La cultura le ha conservate nei secoli, in quanto molto significative ed espressive e quindi molto utilizzabili dalle menti di adulti e bambini. Testimoniano che cose orribili sono sempre accadute ai bambini e agli umani, ma che è possibile recuperare speranza e fiducia: in se stessi, nella vita e negli altri. Da secoli sono in grado di contribuire a risanare i traumi psichici.

**S**tate dunque calmi; confidate nelle risorse e capacità del bambino (che sono piccole, ma ci sono, sono efficaci e adeguate a lui); create e mantenete un ambiente intorno che gli faciliti l'attivazione delle sue proprie risorse, mentali e relazionali.

Se nel periodo di un mese – un mese e mezzo vedete che il bambino manifesta qualche rilevante e persistente segno inusuale di angoscia (marcata insonnia, marcata agitazione, marcato stato d'allarme, marcata aggressività), può essere opportuno rivolgersi a uno psicoterapeuta infantile. Fate attenzione, però, perché è facile che noi genitori, preoccupati e desiderosi di dare sollecito aiuto, ci confondiamo e “vediamo” nei nostri figli non la loro, ma la nostra angoscia.

Un'ultima cosa. Se lei si percepisse troppo angosciata (e solo lei può valutarlo), potrebbe ricorrere all'aiuto d'uno psicoterapeuta infantile che faciliti in lei un progressivo recupero sereno delle funzioni genitoriali. Non ci sarebbe da stupirsi o vergognarsi, perché anche lei si trova, ovviamente, in uno stato post-traumatico, nel quale è sensato poter avere bisogno d'aiuto.

■ roccatop@inrete.it

**Paolo Roccato**

*Medico Psicoanalista,*

*Associato alla Società*

*Psicoanalitica italiana*





# La pappina dello sbucciapiselli

Lasciateli mangiare in pace.  
Volete mettere due fettuccine con un formaggio industriale?



*Un'immaginaria conversazione tra due bambini piccolissimi, uno disinvolto e cresciuto liberamente (a parte l'aggressione dello sbucciapiselli) e l'altro medicalizzato.*

**P**er l'ennesima volta la signora Severa arrivò in fondo a quelle dieci righe senza averne capito nulla. Non che l'articolo fosse complicato; si trattava di una di quelle riviste, di cui il suo pediatra riempiva la sala d'attesa, con la metà delle pagine zeppa di pubblicità per le mamme, e che hanno quindi tutto l'interesse di farsi capire. Piuttosto era del tutto distratta dall'apparente discussione, se così possiamo chiamarla, che si stava intavolando tra il suo piccolo e un altro bambino, con toni sempre più accesi e, pensava la signora Severa, forieri di possibili minacce alla incolumità della sua creatura. La sua preoccupazione dipendeva dal fatto che l'altra mamma, che lei non aveva mai visto prima di allora, sembrava del tutto disinteressata a quanto stava accadendo. Finalmente la signora Candida, la mamma appunto dell'altro bambino, parve dedicarsi alla faccenda, senza particolare apprensione ed energia in verità, ma quanto bastava per dare un po' di tregua alle preoccupazioni della signora Severa, che poté così finalmente concentrarsi sul suo articolo. Scoprì allora, scorrendo i vari punti ben messi in risalto, che il formaggio è un prodotto che si fa con il latte,

che detto formaggio contiene quindi le stesse sostanze nutritive del latte, e che quindi durante lo svezzamento, quando il bambino necessita di mangiare altri alimenti oltre il latte, è importantissimo sostituire un pasto di latte con il formaggio, meglio ancora con un formaggino in vasetto che, pur contenendo meno sostanze nutritive del formaggio naturale, costa molto, ma molto di più.

**M**entre la signora Severa leggeva e rileggeva l'articolo, non riuscendo a convincersi di aver avuto fino a quel momento delle idee così confuse sull'alimentazione, i due bambini si davano del gran buon tempo. Ad un ghee ghee dell'uno rispondeva l'altro con un oh oh oh. Di rimando partiva un prrrr.. interminabile, interrotto da un glo glo glo molto deciso. Il gioco andò avanti più o meno su questo tono per poi passare ad un crescendo in cui ai gorgheggi cominciarono ad accompagnarsi smorfie, sputacchiamenti, gran pugni sui passeggi e così via, fino a quando si affibbiarono reciprocamente un sonoro schiaffo l'uno sulla mano aperta dell'altro, come due sportivi che si congratulano l'un l'altro dandosi "il cinque". La signora Severa sobbalzò, preparandosi già a recriminare sul presunto assalto subito. La bocca le restò però aperta senza che ne uscisse parola, perché immediatamente il bambino della signora Candida cacciò un urlo tremendo, lunghissimo, diventando di tutti i colori. Ripreso un gran respiro ne approfittò immediatamente per cacciarne un altro e così via inconsolabile, fintanto che, con l'aria un po' seccata, il pediatra non si affacciò sulla soglia chiedendo alla mamma se non fosse il caso di riportare il bambino un altro giorno, quando fosse stato un po' più tranquillo. La signora Candida si scusò e si ricusò e, raccolte le sue cose, molto tranquillamente si congedò lasciando la signora Severa nella più profonda costernazione. Guardava infatti il suo bambino con aria mesta e confusa, dubitando che avesse una qualche responsabilità nell'accaduto, vista la sua faccia paciosa e furbetta, come di uno che la sa lunga.

**D**ubbi legittimi, perché in effetti chi fosse stato in grado di comprendere il gergo dei lattanti di quella età avrebbe ascoltato all'incirca un dialogo come questo:

*Ehi fratello! Sei nuovo?*

*Sì, è la prima volta*

*E così non sei mai stato prima da uno sbucciapiselli. Un che?*

*Uno sbucciapiselli. Uno di quelli che ti spogliano, ti fanno sorrisi e moine, ti accarezzano la pancia e poi, quando meno te lo aspetti, le mani sul pisello e zac!*

*Un dolore atroce per giorni.*

*Ah! Ho capito di chi parli. Certo che ci sono stato, ma a me non è mai capitato niente di simile.*

*Allora stai in guardia che qui ti capiterà. Ci sono passati tutti. Ma come mai hai cambiato?*

*Guarda, non ne ho la minima idea. Non decido certo e la mia mamma non è sempre facile da capire.*

*A chi lo dici! È un po' di tempo che non riusciamo co-*

*municare. Specie da quando mi vogliono dare un certo mangiare nuovo. È un fatto che proprio non mi va giù. Anch'io mangio sempre roba nuova, ma non ho problemi. Certo la tetta è la tetta. Però anche le fettucine ai funghi, il pollo all'arrabbiata e tutto il resto. C'è da leccarsi i baffi!*

*Ma come! Ti danno quella roba lì! E come fai, che io ho provato l'impossibile e non ci sono riuscito? Mi sbraccio, sgrano gli occhi, mi pencolo dal seggiolone, sbavo che faccio schifo e niente. Come fanno a non capire che io voglio quello che mangiano loro, e che di quell'altra roba non mi fido?*

*Che ti dico; io non dovuto fare sforzi particolari. Era già un po' di giorni che li osservavo attentamente quando stavano a tavola. Poi, credo, vedendomi incuriosito di quello che portavano in bocca, me lo hanno offerto e io ho accettato. Capirai, io non sapevo neanche che cosa fosse, ma è stato un attimo e gliene ho chiesto subito di più.*

*E io che devo mangiare sempre roba diversa dalla loro. Ma io mi impunto e non gliela mangio, o almeno il minimo indispensabile, poi serro la bocca o comincio a sputacchiare così, guarda... E loro a insistere con tutto un teatrino che non ti dico. Io li lascio fare, mi riempio ben bene la bocca e poi in questo modo, bleah... gli vomito tutto. E quando non ne posso più dò dei gran colpi sul tavolo così... e, senza farlo apposta per carità, butto tutto all'aria.*

*Ah, sei grande fratello! Ma dove l'ha scovata quella roba la tua mamma?*

*Gliel'ha data lo sbucciapiselli l'ultima volta che sono venuto. L'ha riempita di vasetti e bustine colorate. Che dici? Bustine, vasetti? Oh Dio, vuoi vedere che... Ma sì, quella antipatica della sua amica, ce li aveva in borsa e glieli ha fatti vedere; e accennava a me. Ecco perché è venuta qui; perché il mio non glieli aveva dati. Lui sì che è un amico. E ora come faccio? Farò la tua stessa fine, sbucciato e cucinato a dovere! Senti fratello, non disperare. Ho un piano, ma bisogna agire subito. Questo sbucciapiselli qui è un tipo strano. Se qualcuno si mette a piangere a lungo e disturba, lui si presenta qui e ti fa riportare a casa. Per cui preparati a tirare fuori quanto fiato hai in corpo e spara al massimo.*

*Va bene, farò come dici. Forse non ti rivedrò ma ti ricorderò sempre. Un momento, prima di lasciarti dammi "il cinque"..... Addio!*

*Uaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa.....*

■ [giovannaelucio@googlemail.com](mailto:giovannaelucio@googlemail.com)

**Lucio Piermarini**

Pediatra, Terni



# Canta che si cresce

Le canzoni dei bambini sono fatte di parole inventate e di ripetizioni che variano di continuo

Un canto può riferirsi nel testo a una situazione semplice che si presta al cambiamento di qualcuno dei suoi elementi lasciando gli altri invariati, così come non cambia la melodia.

Per esempio il canto popolare:

*C'era una volta un papero / vestito di pelle di bufalo / faceva ballar le papere / sull'uscio di dindirindé / Allez-vous danser a la moda alla bracé (2 volte)*

può diventare:

*C'era una volta Chiara / vestita di petali di rosa / faceva la smorfiosa / sull'uscio di Dindirindé.*

La ripetizione e la variazione tengono desta l'attenzione dei bimbi, il cambio del nome li fa sentire a turno protagonisti, l'adattamento del terzo verso li fa entrare nel gioco delle rime.

Ecco le invenzioni di una bimba di 2 anni e 9 mesi registrate a casa:

*C'era una volta mammetta / vestita di pipetta / faceva a birichetta / ull'uscio ndirindé / Allez vous danser.*

*C'era una volta papà / vestito di torrone / mangiava un bottone / ull'uscio ndirindé / Allez vous danser*

Foto Emanuela Salti





**A**l momento della nascita, il neonato entra nel mondo con tutti gli organi sensoriali aperti e vigili, pronti a sperimentare lo sperimentabile! Ma qualcuno di questi organi ha cominciato a lavorare già da un po', ha cominciato a percepire e persino memorizzare tutto ciò che è suono fin dal 6° mese (poco più-poco meno) della vita prenatale, come ci dicono le ricerche scientifiche degli ultimi vent'anni: si tratta dell'udito. Dopo la nascita, continua a essere attento, teso ad ascoltare, ad assorbire il mondo sonoro, a riconoscere canti e musiche ascoltati ripetutamente nella vita prenatale.

Presto il neonato comincerà a partecipare al canto della mamma, con pochi suoni nei primi mesi e, progressivamente, con piccoli abbozzi di canti verso i 6-8 mesi di vita.

La comunicazione dei genitori con i propri bambini inizia fin dalla nascita. Con loro si parla un linguaggio che è stato denominato *motherese*, fatto di onomatopée, frasi semplici, parole ripetute, cantate o cantilenate. Tali ripetizioni hanno la funzione di permettere l'individuazione dei punti di riferimento in ciò che si sussegue nel tempo e quindi favoriscono lo sviluppo della capacità di anticipare ciò che avverrà, cioè di prevedere il ritorno, per esempio, di una parola, di un oggetto, di una musica. La regolarità della ripetizione fa emergere uno schema temporale, nel quale il bambino piccolo trova i suoi punti di riferimento e determina la strutturazione temporale dei comportamenti interattivi.

Poiché una persona non può mai ripetersi allo stesso modo, in tali ripetizioni vi sono comunque delle variazioni cioè dei cambiamenti introdotti sia involontariamente, per esempio nel tono della voce, nel tipo di gesto o in altri dettagli, permettendo così al bambino di ampliare il suo ancora limitato repertorio, sia volontariamente per creare l'effetto sorpresa basato sul binomio tensione (l'elemento nuovo) distensione (il ritorno dell'elemento precedente).

La sequenza di ripetizioni variate è stata studiata nelle sue applicazioni allo sviluppo musicale dallo psicologo fran-

cese Michel Imberty (2002), che ha messo in evidenza come la ripetizione e la variazione che regolano l'interazione sociale e affettiva nella coppia madre-bambino siano anche il principio base dell'organizzazione musicale.

Imberty osserva, infatti, che "l'intero sviluppo del comportamento sociale e comunicativo è costruito sull'apprendimento di sequenze la cui struttura temporale si basa sulla ripetizione. Tale ripetizione permette al bambino di dominare il tempo attraverso la regolarità variata, ornata e diversificata. Ritroviamo qui ciò che costituisce il substrato universale della musica in tutte le culture."

**N**elle attività di canto con neonati e bambini piccoli si suggerisce di introdurre variazioni di parole, gesti o movimenti di vario genere (saltelli, giravolte), pause inserite in punti strategici, accelerandi o rallentandi. In tal modo i bambini entrano spontaneamente in quella sequenza di ripetizioni e variazioni che permette loro di imparare a dominare il tempo e quindi di assimilare il linguaggio musicale, costituito appunto da suoni organizzati nel tempo.

Già nei repertori infantili sono presenti dei canti che utilizzano l'effetto provocato dall'eco: l'ultima parola o

le ultime sillabe vengono ripetute ma generalmente con suoni diversi. Nel canto *L'anatroccolo*, per esempio, l'eco è sulle sillabe *occolo, occolo* e il suono del secondo *occolo* è più basso rispetto al primo, cioè la melodia scende. Così in altri canti quali *Alla fiera di mastro André (alamiré, alamiré)* o *Nella vecchia fattoria (ia ia oh)*.

Quindi ripetizione e variazione: la parola si ripete, la melodia cambia. Quando più tardi, verso i 18-20 mesi, i bambini cominceranno a partecipare al canto queste sillabe o parole ripetute diventano le prime ad essere cantate.

Molti canti fanno riferimento a storie o a parti del corpo, movimenti e danze. Anche questi si prestano a introdurre delle variazioni basate sul piano e forte (la seconda volta si ripete molto piano) o sulla velocità e l'andamento: la strofa sulla lumaca è lenta, quella sul topolino è veloce e prima del cambiamento si rallenta. Tanti modi per ripetere con varietà.

■ **Johannella Tafuri**  
Conservatorio di musica  
"G. B. Martini",  
Bologna



NATI PER LA MUSICA

### Il mulinello

I canti che comportano gesti e movimenti hanno indubbiamente l'obiettivo di favorire il controllo dei movimenti ma si prestano allo stesso tempo alla sostituzione di qualche parte del corpo (piedi, gomiti, dita, ecc.).

Il seguente canto:

*Batti batti le tue manine, gira gira il mulinello*

*O bambini che belle manine, oh che belle manine che ho.*

Può continuare così:

*Batti batti i tuoi piedini, gira gira il mulinello*

*O bambini che bei piedini, oh che bei piedini che ho.*

E così via con parti del corpo diverse (gomitini, ditine)

La canzone va avanti con la stessa melodia, le parti del corpo cambiano (ripetizione e variazione) i bambini si divertono e allo stesso tempo si favorisce l'assimilazione delle strutture musicali e il coordinamento dei movimenti insieme alla conoscenza delle parti del corpo.

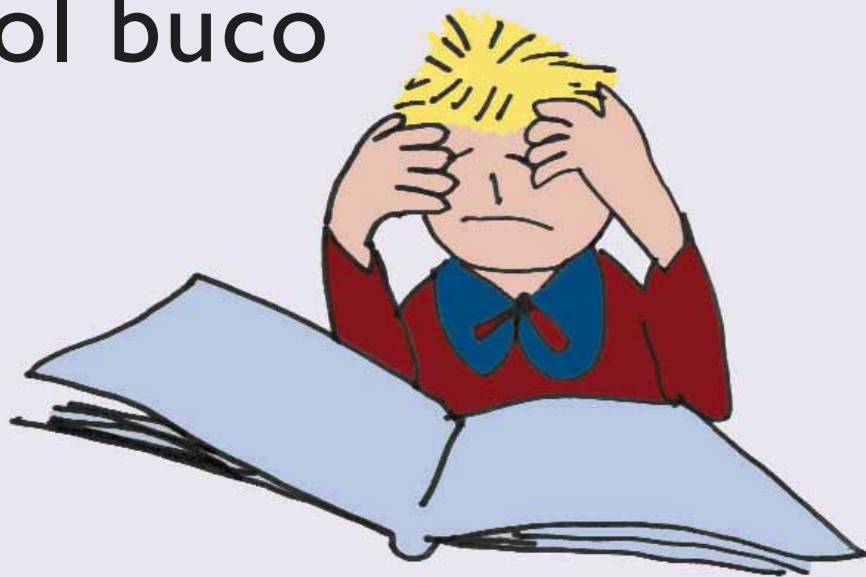
### Bibliografia

M. Imberty, *La musica e il bambino*, Enciclopedia della musica, vol. II, Torino 2002, pp. 477-495.

D. Stern, *Le prime relazioni sociali: il bambino e la madre*, Roma 1979.

J. Tafuri, *Nascere musicali*, Torino 2007, EDT (libro con allegato CD con registrazioni audio e video).

# Non tutte le ciambelle riescono col buco



**S**ento parlare spessissimo di logopedisti, psicologi per i bambini per problematiche varie. Possibile che 1 bambino su 3 abbia dei problemi? Qual è la causa?

- 1 *Bambini così c'erano anche prima, ma prima, non si dava loro la giusta attenzione e li si considerava semplicemente negligenti?*
- 2 *Oggi i problemi sono aumentati perché lo stile di vita è diverso, i genitori lavorano tutto il giorno entrambi, sono affidati a nonni o babysitter, oppure sono figli di genitori unici o separati?*
- 3 *Bisogna far lavorare pure tutti gli psicologi e i logopedisti?*
- 4 *Una parte degli insegnanti, al minimo segno di disagio, si sente responsabile e tenuta a segnalare situazioni normali, ma "diverse", per semplificare, forse, quello che sarebbe il loro compito? Cosa che a volte, anziché aiutare, destabilizza il bambino e lo fa sentire diverso?*
- 5 *Bisognerebbe essere attenti solo alle reali necessità di aiuto o essere "psicologicamente" attenti anche con i bambini "normali" e diligenti?*

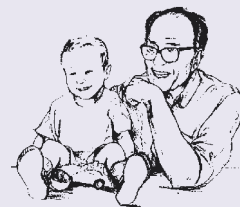
Alberto - alberto.agostinoni@gmail.com

**R**iceviamo ogni tanto lettere come questa; ecco perché abbiamo sentito l'esigenza di fare uno "speciale" su questi argomenti. Il tema principale è, in sostanza, la difficoltà di leggere: una difficoltà che una volta non era tale, perché anche i re potevano permettersi il lusso di non saper leggere. E che oggi è invece un vero ostacolo alla vita, perché tutti devono passare attraverso le forche caudine della scuola. Quanti bambini ne sono affetti? Pochi, diciamo il 3% in forma abbastanza pesante, e per almeno un terzo di questi (1% del totale) la dislessia diventa un ostacolo quasi insuperabile. Come succede? Mah, non tutte le ciambelle riescono col buco: c'è sotto una predisposizione familiare e un danno (sì, un vero danno neurologico), probabilmente durante la gestazione, probabilmente dipendente anche dal testosterone (infatti questo disturbo colpisce molto di più i maschi). Perché interessa tutti? Perché tutti i bambini vanno a scuola, e se hanno qualche difficoltà i genitori debbono sapere, e capire, che una difficoltà materiale, da conoscere e affrontare può essere questa.

■ panizon@medicoebambino.com

**Franco Panizon**

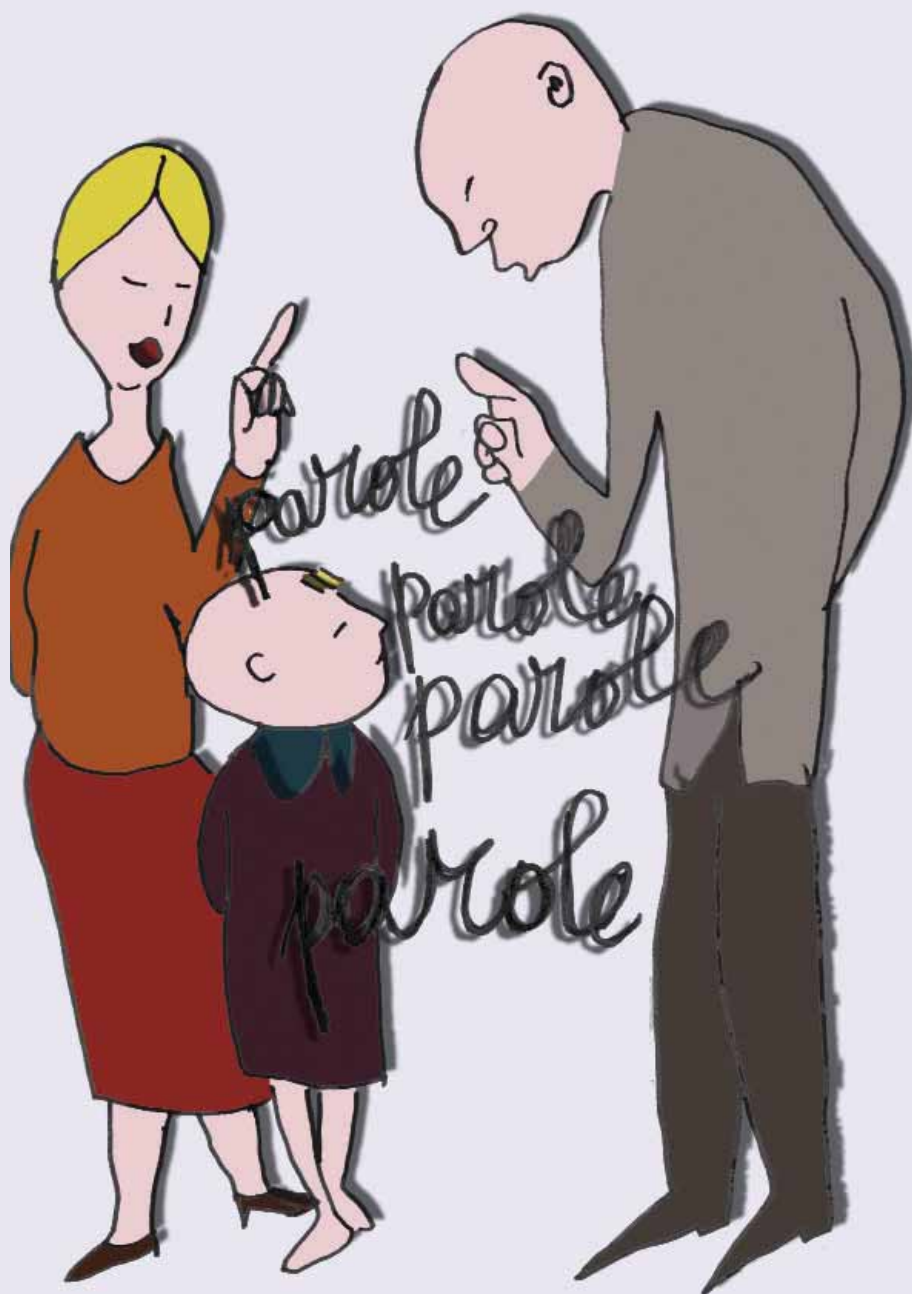
Ha diretto la Clinica Pediatrica dell'Ospedale Infantile di Trieste



# Non è (quasi) mai troppo tardi

Il 10-20% dei bambini tra i 24 e i 30 mesi sono *late talkers*.

Ma solo il 3-6% di loro sviluppa un disturbo del linguaggio



Lo sviluppo del linguaggio nei bambini è soggetto a grandi variabilità individuali. L'evoluzione segue infatti varie fasi che vedono un ampliamento graduale e sequenziale nel tempo. Si va dalla crescita delle competenze pre-linguistiche, che avviene generalmente entro il primo anno di vita, allo sviluppo dell'espressione dei suoni, delle parole e delle frasi. Abbastanza frequentemente possiamo trovarci davanti a due bambini della stessa età con capacità espressive differenti; questo però non significa che il bambino con minor bagaglio linguistico abbia un disturbo del linguaggio, o almeno questo non si può dire fino ad una certa età. A due anni generalmente il bambino comincia ad associare due parole ed utilizza un numero di parole mediamente superiore alle 50 (tra 50 e 200). La sua capacità di comprendere il linguaggio è da subito superiore a quella di pronunciare le parole.

Nella fascia di età che va dai 24 ai 30 mesi si possono comunque riscontrare distorsioni nello sviluppo del linguaggio con una frequenza che va dal 10 al 20% della popolazione generale: questi bambini vengono definiti bambini con ritardo del linguaggio o *late talkers* (parlatori tardivi). In questi casi si osserva un lessico inferiore alle 50 parole e una capacità combinatoria, ovvero di associare due parole, ridotta o del tutto assente. I parametri che stabiliscono questo ritardo sono variabili, questi bambini hanno uno sviluppo più rallentato e tardivo rispetto allo sviluppo "tipico": iniziano a parlare più tardi, cioè dopo i 18 mesi, hanno generalmente difficoltà nella pronuncia delle parole per ridotta capacità di combinazione e sviluppo dei suoni, il numero di parole che sanno pronunciare è inferiore a quanto ci si po-



trebbe aspettare da un bambino di pari età e la costruzione delle frasi è assente o molto semplificata. Generalmente una notevole percentuale dei ritardi di linguaggio si recupera spontaneamente, ma è meglio comunque sorvegliare questi bambini, per verificare nel tempo che le competenze linguistiche procedano regolarmente.

Resta comunque un certo numero di bambini che può invece strutturare un disturbo specifico di linguaggio. Più o meno il 50% di quei bambini che a 2 anni sono ancora dei “parlatori tardivi” colmano il loro ritardo entro il compimento dei 3 anni: queste modificazioni sono dimostrate da una rapida crescita del vocabolario espressivo e dalla capacità di costruzione di frasi a più elementi, quindi più ricche ed elaborate. Soltanto il 3-6% dei “parlatori tardivi” struttura un vero e proprio disturbo del linguaggio.

**I** punti importanti da considerare sono la comprensione verbale, cioè quanto e come il bambino è in grado di comprendere il linguaggio dell'adulto, l'ampiezza del vocabolario espressivo e la costruzione delle frasi, lo sviluppo fonologico, ovvero la capacità di produrre suoni variabili e differenziati. Questi sono gli elementi che condizionano la prognosi del ritardo, se dopo i 36 mesi questi parametri non si sono modificati ed evoluti, allora il rischio di strutturare un disturbo del linguaggio aumenta con forte probabilità ed è utile intraprendere un percorso riabilitativo individuale o di gruppo: il lavoro deve essere fatto su tutte le competenze di sviluppo del bambino, in quanto il linguaggio è comunque una funzione interconnessa con tutte le altre.

Perciò quelli che chiamiamo “disturbi specifici del linguaggio” sono diagnosticabili soltanto intorno ai 3 anni e soltanto se il linguaggio è ancora molto immaturo in una o più componenti (fonologica, lessicale, sintattica, semantica, di comprensione verbale). Si tratta soprattutto di bambi-

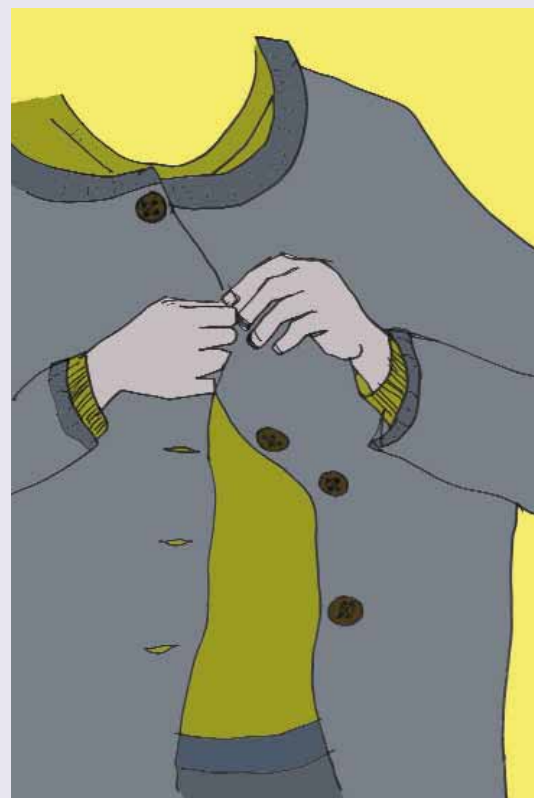
ni maschi, che hanno familiari che hanno avuto a loro volta un disturbo del linguaggio.

A seconda se il disturbo prevale sulla capacità espressiva si parla di disturbo espressivo o se comprende anche la capacità di comprensione del linguaggio si parla di disturbo Misto.

I disturbi del linguaggio “espressivi” sono i più frequenti (circa il 40% dei casi) e riguardano, appunto, tutte le componenti espressive, mentre la comprensione verbale è normale o lievemente ritardata; questi disturbi hanno un picco massimo d'incidenza nella fascia di età prescolare e guariscono generalmente in prima o seconda elementare. Se a quell'età invece il disturbo non è ancora risolto, le probabilità di sviluppare un disturbo di apprendimento nella lettura è più alto.

Nei disturbi “misti” del linguaggio si ha anche un ritardo nella comprensione verbale e il quadro appare più serio e impegnativo, perché la comprensione verbale è una competenza importante che consente al bambino di pensare prima di pronunciare le parole, è anche uno strumento di raccordo tra le funzioni della conoscenza e quelle dell'espressione verbale e consente un controllo e ricontrollo sul pensiero e sulla parola. In questo caso ai disturbi del linguaggio si possono associare difficoltà di “organizzazione prassica”, ovvero della capacità di utilizzare il movimento fine per ottenere uno scopo (per esempio abbottonare i vestiti, vestirsi correttamente, fare un nodo) o anche condizioni di impaccio nel movimento.

Perché si possa dire che un bambino ha un ritardo o un disturbo del linguaggio, bisogna che non abbia contemporaneamente un ritardo “cognitivo”, o “relazionale” o semplicemente “sensoriale” (dell'udito soprattutto) e che non sia vissuto in un am-



biente carente da un punto di vista sociale o ambientale: perciò possiamo dire che un bambino con un ritardo o un disturbo del linguaggio è sempre un bambino intelligente.

**L**a diagnosi spetta ad un'equipe di neuropsichiatria (neuropsichiatra infantile, psicologo, terapeuta della riabilitazione o logopedista) che valuta il bambino osservando tutte le aree di sviluppo. Sono necessari sempre un esame preliminare dell'udito, per escludere che si tratti di un bambino che parla poco o male perché sente poco o sente male; spesso occorre anche escludere la presenza contemporanea di altri disturbi che possono avere conseguenze sullo sviluppo del linguaggio. Se un genitore dovesse sospettare un disturbo del linguaggio, dovrebbe prima di tutto parlarne con il suo pe-

### **DISTURBI SPECIFICI DEL LINGUAGGIO (DSL)**

È questo il termine giusto; se è prevalentemente compromessa la capacità di parlare, si parla di DSL “espressivo”, se è compromessa anche la capacità di comprensione del linguaggio si parla di DSL “misto”.

diatra. I pediatri, dal canto loro, hanno ben presenti le tappe dello sviluppo linguistico dei bambini e, di solito, nel corso dei bilanci di salute, chiedono ai genitori notizie in proposito. In caso di allarme, il pediatra chiederà una visita specialistica: è importante non sottovalutare il problema, non per allarmismo, ma perché una diagnosi precoce fa la differenza nella risoluzione del disturbo o del ritardo.

Anche il genitore può fare molto per aiutare il proprio bambino: giocare insieme e parlargli, per esempio, per dargli un modello verbale e ludico positivo; generalmente infatti in questi bambini si riscontrano difficoltà nel gioco simbolico (il “far finta” o il riuscire ad astrarre o trasformare l’uso degli oggetti). Mentre si gioca si adottano spontaneamente parole, gesti e azioni che insieme rinforzano e aiutano l’apprendimento del linguaggio; questa funzione aumenta le capacità simboliche del bambino oltre che rinforzare la relazione di attaccamento. Ci sono anche cose che però il genitore non dovrebbe assolutamente fare: far ripetere nel giusto modo le parole che il bambino dice in modo errato; insistere o costringer un bambino a dire una paro-

la per ottenere qualcosa, atteggiamento spesso molto controproducente e frustrante, sia per il bambino sia per i genitori, che rischiano di provocare una maggiore chiusura comunicativa del figlio. Meglio restituire al bambino la parola corretta: il genitore può ripetere nel giusto modo la parola che il bambino ha pronunciato erroneamente, eventualmente enfatizzando le espressioni mimiche e gestuali. Un’altra funzione importante svolta dai genitori è quella di condividere la lettura di libri, scelti però con qualche attenzione: i libri più adatti sono quelli illustrati da immagini semplici, essenziali, che riempiono la pagina in modo sovrabbondante, in modo che il bambino possa mantenere un’attenzione selettiva migliore e più duratura. Su questo il progetto *Nati per leggere*, che questo giornale da sempre sostiene, ha molto da dire.

■ alebo72@libero.it  
**Alessandro Bozzi**  
*Terapista del linguaggio,*  
*Ospedale Salesi, Ancona*

### ATTENTI SE...

Se manca la lallazione (che normalmente inizia già nei primi mesi di vita), oppure la lallazione c’è ma inizia molto tardi; se a 9-10 mesi il bambino non indica gli oggetti; se si ha l’impressione che il bambino non comunichi; se dopo un anno e mezzo il bambino non fa “ciao”, non dice “non c’è più”, non pronuncia nessuna parola; a due anni non mette insieme almeno due parole. Sono questi i segni di allarme che fanno sospettare un ritardo del linguaggio.

Possono indicare la presenza di un disturbo del linguaggio gli stessi segni, a cui si aggiunge anche una mancata organizzazione del gioco simbolico, la comprensione di un ridotto numero di parole; l’incapacità, dopo i tre anni, di usare un numero consistente di parole o di pronunciare bene le parole di uso comune.



# Parole, parole, parole



Come sanno bene tutte le madri, i bambini comunicano in tanti modi e ancor prima di cominciare a parlare. Sorridete a un lattante e lui vi sorriderà, fate un'espressione accigliata e lui si rattristerà. Il linguaggio però è una forma di comunicazione un po' diversa dalle altre, è molto di più: consente di trasmettere un'infinita varietà di sensazioni, concetti, idee, emozioni, indicazioni, potremmo andare avanti all'infinito con questo elenco. È una prerogativa degli esseri umani, ma anche, di riflesso e in misura infinitamente più limitata, di alcuni animali intelligenti che vivono a fianco degli uomini: un cane, per esempio, arriva a conoscere il significato di un discreto numero di parole (fino a 150) ma non potrà pronunciarne mai neppure una.

Parlare, infatti, è un privilegio eccezionale riservato a noi uomini (e donne naturalmente), indispensabile per integrarci in una comunità; è per questo che lo sviluppo del linguaggio dei bambini, fin dalla nascita, è oggetto di un'attenzione enorme sia da parte dei genitori, che da parte di

chi si occupa di proteggere la salute dei bambini. Non è casuale che la prima volta che un bimbo dice una parola si fa festa in casa, e tutti i genitori ricordano per sempre (o almeno credono di ricordare) le tappe dello sviluppo del linguaggio dei loro figli; alcuni cercano addirittura di conservarne una traccia in un diario o in filmini e registrazioni sonore.

A volte però lo sviluppo del linguaggio è in ritardo: in questi casi siamo di fronte a bambini che, pur non avendo alcun difetto dell'udito, hanno un lessico ridotto e, a due anni e mezzo, non sono ancora in grado di comporre una frase elementare. L'evoluzione del ritardo naturalmente risente di molti fattori, non ultima la disponibilità di un trattamento adeguato; i bambini con otiti ricorrenti, nati prima del termine, con problematiche psicologiche o familiarità per ritardo del linguaggio migliorano più lentamente. Su questi ritardi, a volte solo presunti, si concentra l'attenzione che dalle famiglie si allarga agli operatori degli asili nido e ai pediatri.

**Come il peso e come l'altezza, anche le capacità linguistiche si possono misurare**



È difficile però superare il livello soggettivo dell'“impressione” (mi sembra che non parli bene, siamo sicuri che mi capisca?) ed essere in grado di valutare in maniera oggettiva questo lento processo di integrazione comunicativa. Da qui, negli ultimi anni, il moltiplicarsi delle segnalazioni da parte delle maestre di scuola materna ed elementare, di problemi veri o presunti di linguaggio fra i bambini.

Esistono fortunatamente da tempo strumenti capaci di misurare con accettabile precisione il livello di comunicazione e il linguaggio nei primi anni di vita. Una precisione che possiamo quasi paragonare a quella della bilancia con cui il pediatra valuta la crescita di tutti i bambini; con tanto di “percentili” utili per collocare ogni bambino in un ideale raffronto con i suoi coetanei; perché, anche per il linguaggio, vale il principio che i bambini non sono tutti uguali e ognuno ha i suoi tempi.

**P**articolarmente utile e semplice da utilizzare è il questionario breve chiamato “Il primo vocabolario del bambino: parole e frasi”, traduzione e rielaborazione in italiano del “MacArthur-Bates communicative Development Inventories”, disponibile in 49 lingue diverse sul sito [www.sci.sdsu.edu](http://www.sci.sdsu.edu).

Questo strumento è stato studiato per valutare i bambini fra i 18 e i 36

mesi, un'età critica, probabilmente quella in cui insorgono la maggior parte dei dubbi e delle ansie, sia nella famiglia, sia fra gli operatori, compresi ovviamente i pediatri.

La compilazione di questo semplice questionario (un paio di facciate) necessita della collaborazione dei genitori che dovrebbero prima di tutto leggere il questionario insieme all'operatore che effettuerà la valutazione, poi osservare per qualche giorno con attenzione prima di compilarlo e infine, dopo non più di una settimana, compilarlo: un'operazione molto semplice che richiede non più di un quarto d'ora.

Il passo successivo è la verifica di quante delle 100 parole elencate nel questionario vengono usate dal bambino. A questo si aggiunge un secondo questionario comprendente 12 frasi ciascuna delle quali è indicata con una forma più evoluta e una più elementare (per esempio: il bambino dice “Bimbo piange caduto” oppure “Il bimbo piange perché è caduto?”).

Una scheda finalizzata ad indagare 7 comportamenti comunicativi e una scheda informativa generale completano il questionario che, una volta riempito, verrà valutato automaticamente fino ad assegnare al bambino esaminato un punteggio numerico che, raffrontato con l'età del bambino stesso, consente di collocarlo in una scala di raffronto con i suoi coetanei. Il linguaggio, esattamente come il

peso e la statura, è destinato a crescere nel tempo e perciò la ripetizione a distanza di mesi del questionario nello stesso bambino consente di seguire la “curva di crescita” del suo sviluppo linguistico.

■ [direttore@uppa.it](mailto:direttore@uppa.it)

**Vincenzo Calia**  
*Pediatra di famiglia,*  
*Roma*



Le basi teoriche e pratiche per utilizzare il questionario “Il primo vocabolario del bambino: parole e frasi” sono in un libro scritto da Maria Cristina Calelli, Patrizio Pasqualetti e Silvia Stefanini e pubblicato nella collana “Strumenti per il lavoro psico-sociale ed educativo” della Casa editrice Franco Angeli.

# Che cos'è la dislessia

Dislessici si nasce. E si rimane. Però si possono imparare strategie che permettono di superare molte difficoltà

*Gli insegnanti che mi hanno salvato erano adulti di fronte ad adolescenti in pericolo. Hanno capito che bisognava agire tempestivamente. Si sono buttati. Non ce l'hanno fatta.*

*Si sono buttati di nuovo, giorno dopo giorno, ancora, ancora ...*

*Alla fine mi hanno tirato fuori.*

*E molti altri con me. Ci hanno letteralmente ripescati. Dobbiamo loro la vita.*

Daniel Pennac, *Diario di scuola*, Feltrinelli 2008

**N**oi non nasciamo capaci di leggere e scrivere: se a un bambino di cinque anni facciamo vedere la figura di una casa, lui ci dice correttamente che è una casa; se gli chiediamo di leggere la parola “casa”, non ne è capace, perché non ha ancora imparato. Nasciamo con competenze non specifiche, che nel corso della vita si specializzano e che, come nel caso della lingua scritta, ci rendono capaci di risposta automatica: una parte dell'atto della lettura è fatta di processi destinati a divenire automatici. La dislessia è un disturbo dell'automazione.

La lettura è un atto ad altissimo livello di integrazione tra competenze di grado elevato e competenze di livello più basso, quali la capacità di decodificare le caratteristiche ortografiche. Un insuccesso nella lettura può dipendere da una difficoltà in una delle due aree. La dislessia non è un difetto della lettura. È un difetto di una componente particolare della lettura, che è quella che permette di decodificare correttamente e rapidamente le singole parole. Si

possono osservare nel secondo ciclo della scuola primaria bambini con una forma grave di dislessia che capiscono completamente il testo, perché i processi alti di anticipazione sintattica e di conoscenza consentono loro di compensare e riuscire a capire.

La dislessia colpisce i processi di rapidità e correttezza della decodifica: di fronte a “mamma”, una delle parole ad alta frequenza che si legge in un colpo solo e senza alcun impegno dell'attenzione, il dislessico è in difficoltà, deve fare un'analisi sequenziale (m-a-m-m-a) e legge lentamente. Oppure legge scorretto, con tanti errori: per esempio la “o” diventa “e” (“occhio” diventa “ecchie”), inserisce una consonante, ne elide un'altra (“campagna” diventa “campana”), fa delle anticipazioni. La grande maggioranza dei dislessici evolutivi legge con entrambe queste caratteristiche.

La dislessia evolutiva, quella che si manifesta quando il bambino va a scuola, è una condizione neurologica complessa di origine costituzionale (si nasce dislessici), che permane nel tempo e può essere associata ad altre disabilità (*disgrafia* – difetto di scrittura, *discalculia* - difetto di calcolo) e che non può essere curata. Si possono però insegnare e adot-

tare strategie che permettono di superare alcune delle difficoltà che il dislessico incontra.

Esiste anche una dislessia acquisita, che interviene in una persona indenne, anche in età evolutiva, a seguito di un trauma o di una lesione.

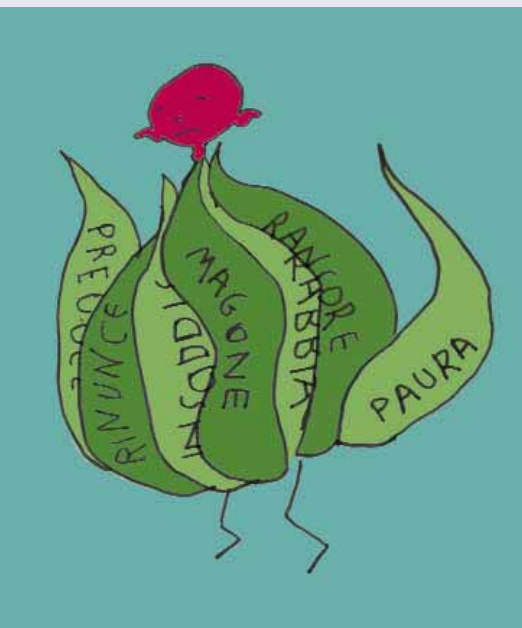


**D**ue indicatori possono far sospettare una possibile, futura dislessia: la familiarità, spesso difficile da rilevare (più della metà dei dislessici ha uno dei due genitori con disturbo di lettura o di scrittura o di calcolo), e il ritardo nella comparsa del linguaggio o l'emissione scorretta della parola in un bambino dopo i quattro anni. Il pediatra può rilevare questi aspetti e difficoltà nel corso dei bilanci di salute, direttamente o su segnalazione da parte dei genitori e/o degli inse-

## DISLESSIA

L'universo scientifico riconosce che la dislessia evolutiva è un disordine neurologico congenito ad elevata componente ereditaria – familiare. Di per sé non è guaribile, in quanto dipende da fattori congeniti non modificabili, tuttavia, nella maggior parte dei casi e in misura dipendente dalla gravità del deficit, si riduce con adeguati interventi abilitativi e corrette procedure educative

Informazioni e approfondimenti: Associazione Italiana Dislessia - [www.aiditalia.org](http://www.aiditalia.org)



gnanti della scuola dell'infanzia e del primo anno della scuola primaria. Le figure professionali che valutano queste situazioni e, in età scolare, fanno diagnosi di dislessia sono il neuropsichiatra infantile, lo psicologo (con formazione neuropsicologica), il logopedista.

Per arrivare a formulare una diagnosi di dislessia si indagano velocità e correttezza nella lettura e nella scrittura (attraverso test standardizzati con soglie diverse per le diverse età), vanno escluse malattie neurologiche, si

deve fare una scala di valutazione dell'intelligenza (che deve risultare nella norma), occorre valutare vista e udito ed escludere disturbi emotivi (la dislessia non ha una causa relazionale) e psichiatrici importanti.

Cruciale è la collaborazione tra servizi sanitari e mondo della scuola, dove devono essere presenti competenze e risorse aggiuntive, per evitare che il bambino entri facilmente in un pesante circolo vizioso: maggiori probabilità di insuccesso nelle prestazioni richieste, con progressivo abbassamento dell'autostima e sfiducia nelle proprie capacità, calo di motivazione, comparsa di comportamenti di rinuncia ed evitamento del compito e reazioni di passività o anche aggressività.

Risulta ancora altissima la percentuale di ragazzi dislessici che abbandonano la scuola al termine dell'obbligo o comunque nei primi anni della scuola superiore. Dice ancora D. Pennac: *"I nostri studenti che vanno male" (studenti ritenuti senza avvenire) non vengono mai soli a scuola. In classe entra una cipolla: svariati strati di magone, paura, preoccupazione, rancore, rabbia, desideri insoddisfatti, rinunce furibonde accumulati su un substrato di passato disonorevole, di presente minaccioso, di futuro precluso (...)*

Interventi specifici intensivi e mirati permettono al bambino dislessico di apprendere comunque attraverso percorsi alternativi a quelli deficitari: computer con programmi di video scrittura e calcolatrici, libri parlati e sintesi vocali computerizzate, programmazione di tempi personalizzati per prove scritte e studio a casa, dispensa dalla lettura ad alta voce e dalla scrittura veloce sotto dettatura, valutazione della produzione verbale.

Queste ed altre misure sono però ancora poco conosciute e poco diffuse, pur previste nella nota del Ministero dell'Istruzione del 5/10/2004 (richiamata successivamente in un'altra nota del 5/1/2005 e dalla più recente circolare del 10/5/2007), nell'ottica di una didattica che prevede per l'allunno dislessico scelte metodologiche diverse, ma uguali obiettivi formativi rispetto al resto della classe. Anche la tutela dei diritti di chi è dislessico e la ricerca di vie alternative alla certificazione sono normate da precisi provvedimenti legislativi.

■ zanetof@tin.it  
**Federica Zanetto**  
 Pediatra di famiglia,  
 Vimercate (MB)

## LE FALSE CREDENZE

Cristina Toso. Intervenire con i Disturbi Specifici dell'Apprendimento. Padova, 3 ottobre 2009

- I bambini intelligenti non sono dislessici
- L'intelligenza non è legata in alcun modo alle procedure di automazione nella lettura
- La scrittura speculare è sintomo di dislessia
- La scrittura di lettere invertite è comune in molti bambini (dislessici e non) nei primi stadi di apprendimento della lettura
- La difficoltà a comprendere un testo rende difficile la lettura scorrevole e accurata
- Vi sono molti bambini con disturbo specifico di lettura che comprendono benissimo, così come vi sono studenti che leggono in modo scorrevole senza riuscire a comprendere
- La dislessia scompare con gli anni
- La dislessia è un disturbo a base neurobiologica – pur imparando a leggere, i dislessici tenderanno a farlo più lentamente e in maniera non automatica
- La ginnastica oculare attenua la dislessia
- Due decenni di ricerche non hanno evidenziato prove univoche di come tali esercizi siano efficaci e specifici



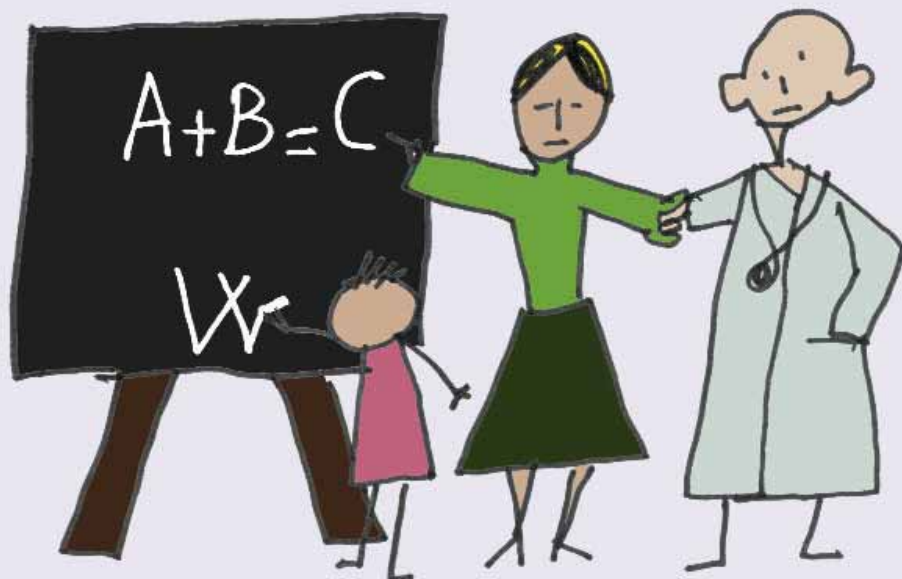
# L'importanza di una diagnosi tempestiva

**A**l contrario di quanto possa far pensare il fatto che i termini “dislessia e disgrafia” vengano utilizzati sempre più spesso dai mass media, la conoscenza dei Disturbi Specifici di Apprendimento (fra cui va collocata la dislessia) è poco diffusa nel mondo della scuola e spesso i bambini con tali difficoltà vengono catalogati come bambini con problemi emotivi e/o come bambini scarsamente impegnati nell'attività scolastica. In realtà se un bambino, dopo un congruo tempo di istruzione, ha difficoltà a leggere e a scrivere, ciò deve essere interpretato non come una difficoltà emotiva e/o come un scarso impegno, ma piuttosto come segno della presenza di una difficoltà specifica e di un *deficit* funzionale che riguarda alcuni processi, alcune abilità e non tutti gli ambiti del funzionamento cognitivo: la dislessia evolutiva si manifesta

quando un bambino, esposto ad un normale iter scolastico, non sviluppa, o sviluppa in maniera molto incompleta o con grandi difficoltà, la capacità di identificare in modo automatico la parola scritta; la disgrafia si manifesta quando, dopo un congruo tempo di istruzione, non apprende o apprende in maniera incompleta la capacità di scrivere correttamente in modo automatico. Questi disturbi si distinguono dalle difficoltà generiche di apprendimento (nella scrittura, lettura, calcolo) in quanto queste presentano un quadro minore di gravità ed hanno un carattere transitorio; possono cioè scomparire assai rapidamente nell'ambito delle normali attività di classe, purché l'insegnante sappia non enfatizzare le difficoltà e sappia utilizzare semplici accorgimenti didattici in termini di differenziazione dei compiti e di individualizzazione degli interventi.

**La dislessia deve essere identificata in fretta.**

**Per questo il ruolo della scuola è fondamentale**



## **LIBRI PER APPROFONDIRE**

Giacomo Stella, *La dislessia*, Edizioni Il Mulino, Bologna 2000;  
 Marilena Meloni (a cura di); *Dislessia, Lavoro fonologico tra scuola dell'infanzia e scuola primaria*, Edizioni Libri Liberi, Firenze 2006;  
 Mario Brottini, *Le difficoltà di apprendimento*, Edizioni Del Cerro, Pisa 2000;  
 AA.VV. (a cura dell'Associazione Italiana Dislessia) *La dislessia raccontata agli insegnanti*, Vol. 1 e 2, Edizioni Libri Liberi, Firenze 2003;  
 Test IPDA – Questionario osservativo per l'identificazione precoce delle difficoltà di apprendimento, Edizioni Erickson - Trento.  
 Sito internet Associazione Italiana Dislessia: [www.aiditalia.org/](http://www.aiditalia.org/)



### ANCHE I DISLESSICI SONO NATI PER LEGGERE

La lettura è un piacere irrinunciabile, ma a volte, per i bambini o i ragazzi che hanno problemi di dislessia può diventare un tormento. Per nostra fortuna, anche l'editoria italiana negli ultimi anni ha arricchito notevolmente la sua offerta e con piacere abbiamo visto fiorire innumerevoli progetti editoriali, differenziati per età, gusti e cultura, insomma ce n'è veramente per tutti, c'è solo da sperare che se ne accorgano presto coloro a cui viene affidata l'educazione letteraria dei nostri bambini e che decidano di approfittare di questo bellissimo e magico strumento di lavoro.

Sono tante le piccole case editrici che stampano libri di qualità, curati in ogni aspetto, dalla grafica all'illustrazione. La piccola casa editrice romana *Bianco e nero edizioni* pubblica una collana di classici riadattati, corredati di cd audio. Sono libri per tutti, ma in particolare per chi ha difficoltà di lettura, per bambini dislessici o bambini stranieri che si avvicinano alla lingua italiana. Questi libri sono caratterizzati da strutture sintattiche semplici, dall'uso di un carattere chiaro e con le lettere speculari differenziate, capitoli brevi, paragrafi spaziosi e lunghezza irregolare della riga per tenere il ritmo della narrazione. Per info [info@biancoeneroedizioni.com](mailto:info@biancoeneroedizioni.com) Sonia Bozzi

Questa distinzione è oggi quanto mai opportuna di fronte a frequenti ed ingiustificati allarmismi dovuti all'effetto di frettolose volgarizzazioni presentate da libri, riviste e trasmissioni televisive.

Le difficoltà generiche non sono imputabili a disturbi specifici, ma ad una esperienza insufficiente, sia sul piano qualitativo che su quello quantitativo. Tali difficoltà sono spesso l'effetto di esercitazioni mancate o limitate da imputare alla carenza di stimolazioni ambientali; un errore pedagogico che spesso si esprime con richieste "anticipate" di alcune prestazioni.

Nel caso invece dei Disturbi Specifici di Apprendimento, la mancata conoscenza dei *deficit* funzionali che li provocano, l'incapacità di coglierne il loro primo manifestarsi fa sì che la scuola stessa non aiuti e, inconsapevolmente, renda più difficile il percorso di apprendimento del bambino, addirittura aggiungendo ulteriori ostacoli a quelli che ci sono già e costringendo il bambino a ricercare soluzioni "personali" che spesso diventano vere e proprie soluzioni controproducenti, più difficili da superare della stessa difficoltà originaria.

Tutti i disturbi specifici di apprendimento possono essere contrastati e i loro effetti funzionali essere ridotti, anche in misura considerevole.

Ciò che è importante è il lavoro di "prevenzione" e "identificazione rapida" del problema, un lavoro che può già essere fatto nella scuola dell'infanzia, facendo un lavoro di osservazione sull'evoluzione del linguaggio, delle relazioni sociali e dello sviluppo motorio del bambino. In modo più dettagliato è importante che già nella scuola dell'infanzia si possa valutare l'evoluzione di ciascun bambino nei seguenti ambiti: aspetti comportamentali; motricità; comprensione linguistica; espressione orale; meta cognizione (modi per ricordare meglio le cose, consapevolezza di avere capito; persistenza nel compito anche di fronte a fattori di

disturbo) altre abilità cognitive (memoria, prassie, orientamento spaziotemporale); pre alfabetizzazione (discriminazione delle parole, ripetizione di parole ascoltate, distinzione dei suoni che compongono le parole, corrispondenza fra parole scritte e parole ascoltate); pre matematica (comprensione che le quantità corrispondono a numeri, confrontare numerosità diverse, ragionamenti su aggiungere e togliere).

Perché tutto questo sia possibile è necessario che gli insegnanti delle scuole dell'infanzia, meglio se con il supporto di esperti, siano messi in grado di effettuare osservazioni analitiche su tutti gli alunni.

Solitamente nella scuola si procede ad osservazioni di carattere globale, con l'attenzione prevalentemente o esclusivamente rivolta alle insufficienze macroscopiche.

Questo è un errore poiché vengono inevitabilmente tralasciate le difficoltà apparentemente meno evidenti, come quelle che poi in tempi successivi (nella scuola primaria) si riveleranno come veri e propri disturbi specifici di apprendimento.

■ [direzione@ceis.m.it](mailto:direzione@ceis.m.it)

**Giovanni Sapucci**

*Direttore del Ceis*

*(Centro Educativo Italo-Svizzero)*

# Illuminata di fantasia

La luce è un elemento fondamentale nella stanza dei nostri piccoli: è la lucetta accanto al lettino che accompagna i sonni difficili dei primi anni, è il lampadario che dal soffitto assiste alle scorribande dei lunghi pomeriggi d'inverno, è la lampada sulla scrivania che controlla in silenzio i primi errori di scrittura, le doppie e gli apostrofi; è il colore di queste luci che avvolgerà in futuro i tanti ricordi d'infanzia dei nostri figli.

Personalmente prediligo la luce calda, quella gialla che emanavano le vecchie lampadine ad incandescenza ormai bandite dal mercato. Ma bastano dei piccoli accorgimenti per rendere caldo anche un ambiente illuminato dalla luce fredda delle lampadine ecologiche. Nel caso abbiate un paralume bianco appeso al soffitto, basterà decorarlo con della carta velina rossa o arancio. Vanno benissimo anche degli avanzi di stoffa o dei vecchi centrini della nonna. Se poi siete abili con carta e taglierino potete lasciarvi ispirare dall'artista Yu Jordy Fu, che ha fatto rivivere la tradizione cinese dell'intaglio in una evocativa serie di lampade in carta riciclata ed intagliata a mano, da accendere rigorosamente con lampade a basso consumo! Il sito del suo progetto Cloud Lamps è <http://www.jordyfu.co.uk/shop/index.html>



■ [designperbambini@gmail.com](mailto:designperbambini@gmail.com)

**Valentina Beato**

*Esperta di design, Roma*

## 5° Convegno internazionale sulla lattazione e sull'allattamento al seno

**medela** 

### 7 e 8 maggio 2010, Venezia Nutrizione con latte umano

Organizzato da Medela

#### Sabato 8 maggio 2010

**Fisiologia della lattazione pretermine**, Peter Hartmann, **Composizione del latte materno pretermine**, Ylenia Casadio

**Miglioramento dei risultati dell'UTIN con il latte umano**, Paula Meier, **Ricerca in UTIN**, Fabio Mosca/Paola Roggero,

**Perdita di peso del neonato**, Riccardo Davanzo, **Suzione Infantile: il meccanismo della rimozione del latte**, Donna Geddes/Holly McClellan

#### Venerdì 7 maggio 2010, Workshop paralleli\*

**Dinamica della suzione: immagini con ultrasuoni**, Donna Geddes and Holly McClellan (esclusivamente in inglese)

**Latte umano: analisi dei macronutrienti**, Peter Hartmann and Ylenia Casadio (esclusivamente in inglese)

#### Ulteriori informazioni e registrazione: [www.medela.com/congress](http://www.medela.com/congress)

\* I posti sono limitati e verranno assegnati in base all'ordine di arrivo. Lingua del congresso Convegno: inglese, traduzione simultanea in italiano. Workshop: esclusivamente in inglese.

Quota di partecipazione Solo convegno (8 maggio 2010): Medici: 125 euro. Personale Infermieristico, Ostetriche, IBCLC's: 110 eur/Convegno e workshop (7 + 8 maggio 2010).

Medici: 150 euro. Personale Infermieristico, Ostetriche, IBCLC's: 135 euro. Crediti E.C.M.; Richiesti per pediatri e neonatologi, ostetriche e personale infermieristico.

Organizzatore: Medela AG, 6341 Baar (Svizzera). Luogo: Molino Stucky Hilton Venice, Giudecca, 810, 30133 Venezia (Italia)





# Ecco qui un buon cittadino

Conoscete qualcuno  
che fa cose buone  
per tutta la comunità?  
Impariamo da lui il  
bello della convivenza

**MANDATE LE SEGNALAZIONI A:**

“La Giostra”, via Aurelia 481, 00165 Roma, oppure inviando una mail a [posta@lajostra.biz](mailto:posta@lajostra.biz)

“Voi giovani alla costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come cosa vostra, metterci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto - questa è una delle gioie della vita - rendersi conto che ognuno di noi nel mondo non è solo, che siamo in più, che siamo parte di un tutto, nei limiti dell'Italia e nel mondo.”

Piero Calamandrei

Foto Anna Peiretti



Con la legge 169 del 30 ottobre 2008 si introduce nelle scuole italiane di ogni ordine e grado una nuova materia di insegnamento: *Cittadinanza e Costituzione*.

È una bella sfida: credere che i bambini, anche i più piccoli, possano costruire una solida identità personale e culturale, nel rispetto degli altri, anche di coloro che sono diversi per razza, popolo, cultura. *Educare alla cittadinanza* significa sviluppare un sentimento di appartenenza alla propria comunità, maturare sensibilità e interesse per l'ambiente naturale, sentirsi responsabili delle sorti del mondo. L'idea di cittadinanza prende vita, in un bambino, come la rete di relazioni fra il singolo e il gruppo, fra il sé e l'altro. Si scopre di vivere in un intreccio di relazioni varie e diversificate, in cui si è investiti di diritti e doveri. Vivere insieme ha bisogno di regole; il bambino impara giorno dopo giorno a conoscerle, a rispettarle, a giudicarle con spirito critico. Impara che la convivenza con altre persone, a cominciare dal contesto familiare, è una grande palestra di atteggiamenti per rendere possibile lo stare di più persone, insieme, sullo stesso territorio, uniti in un unico paese. Concretamente, per i bambini, si tratta di interiorizzare una primordiale idea di cittadinanza: sentirsi parte di un gruppo (la famiglia, il gruppo di amici, la squadra, la classe), imparando a collaborare con gli altri ad un progetto comune, a vantaggio di tutti. Dell'educazione alla cittadinanza non può farsi carico solo la scuola, con la famiglia, ma è compito di tutto il mondo adulto. È bello immaginare che in ogni comunità, sia essa un paese, una città, una regione, lo Stato, gli adulti assumano tutti, tutti insieme, la responsabilità educativa verso i più piccoli.

«I bambini hanno bisogno di adulti che parlino con loro di tutto ciò che li riguarda per sapere, capire, confrontarsi. Che se trascuriamo di informarli che sono cittadini, e non solo figli, nipoti, alunni..., cittadini che ancora non hanno diritto di voto, ma che hanno il diritto di esprimere il proprio pensiero e le proprie

valutazioni, è perché noi stessi non li pensiamo come tali. E allora siamo noi a dover riflettere! E ho scoperto che loro sono pronti e interessati a partecipare a un'area di socialità che va oltre i confini della famiglia e della scuola. Questa esperienza mi ha motivato a rendere la Costituzione più vicina ai bambini», sono parole di Anna Sarfatti, impegnata con libri e progetti nella promozione dei valori della Costituzione Italiana.

È molto lavoro da fare... Si può cominciare immaginando che ciascun adulto, con i suoi comportamenti e con azioni quotidiane, sia di fatto testimone verso i più piccoli di atteggiamenti positivi, verso gli altri, verso le leggi, verso l'ambiente. Un futuro mondo migliore può esistere già oggi, se diviene seme nelle nuove generazioni. Allora i bambini diventano speranza e promessa di futuro per le nostre città, per il nostro Paese. *La Giostra*, rivista per bambini da due a sei anni, ha assunto questo compito, in modo semplice, ma efficace. Chi è oggi un buon cittadino? Chi ne ha sentito parlare, che cosa fa? Perché non aiutare i bambini a

guardare agli adulti che si fanno testimoni di atteggiamenti positivi di cittadinanza?

L'iniziativa "Un buon cittadino? Io lo conosco!": in concreto è un invito a tutti i bambini a pensare ad una persona che fa qualcosa per gli altri, in paese o nel quartiere. Può essere il nonno vigile, il volontario della biblioteca, l'aiutante in Comune, un amico di famiglia che fa volontariato, oppure è nella Protezione Civile. Anche solo la signora dell'angolo che pulisce la strada, oppure lo zio che ha piantato dei fiori nell'aiuola comunale. Disegnate questa persona e raccontateci in breve che cosa fa di bello e di buono per altre persone. *La Giostra* le manderà una speciale medaglia di riconoscimento, precisando da chi ha ricevuto la segnalazione. Ricordate di indicare un indirizzo per raggiungere questa persona, oltre al vostro nome, indirizzo ed età del bambino partecipante. Nel caso partecipi la classe dateci il recapito della scuola, della classe, dell'insegnante referente.

Tra i partecipanti verrà sorteggiato un bambino; riceverà libri e un abbonamento omaggio a *La Giostra*. L'iniziativa scade il 6 aprile 2010.



Illustrazione da  
A. Sarfatti,

*La Costituzione raccontata ai bambini*, Mondadori

■ [anna.peiretti@bussola.it](mailto:anna.peiretti@bussola.it)

**Anna Peiretti**  
Direttrice del bimestrale  
"La Giostra", Torino

# Un sacco brutto

I sacchetti di plastica inquinano terra, mare e aria. Per questo, prima o poi, dovremmo imparare a rinunciare a loro



**S**hoppers, li chiamano così i sacchetti di plastica per la spesa, con un termine che tanto ricorda “shopping” e che quindi profuma di consumo, acquisti, “economia che gira”. Eppure questi sacchetti hanno i giorni contati. O no? Il primo annuncio italiano di abolizione risale alla Finanziaria del 2007: il 1° gennaio 2010 era previsto “il definitivo divieto della commercializzazione di sacchi non biodegradabili per l’asporto di merci”, rispettando la scadenza suggerita dall’Unione Europea. Quel divieto fu introdotto con tre anni di anticipo proprio per dare il tempo all’industria chimica di riconvertirsi realizzando sacchetti in plastica bio-

degradabile ottenuti dalla lavorazione del mais.

In realtà, nonostante tanto anticipo, il divieto slittò di un anno, dal 2010 al 2011. La scorsa estate è stato infatti approvato un emendamento, firmato da un deputato del Pdl, che fa slittare il termine del divieto. Ma perché tanto clamore? Perché tanti rinvii? In fondo, nel “mare nostrum” dei rifiuti che produciamo quotidianamente i sacchetti di plastica non sono che una goccia; ma possono essere la goccia che fa traboccare il vaso.

Comunemente questi sacchetti sono utilizzati per far viaggiare la spesa dalla cassa del negozio alla dispensa

o poco più: dopo di che, nella maggior parte dei casi, vengono direttamente gettati nei rifiuti, altre volte oculatamente messi da parte per essere riutilizzati. Comunque vada, la durata del loro utilizzo può variare tra i cinque minuti alle 24 ore. Un tempo troppo breve rispetto a quello di degradazione, che può raggiungere i mille anni, rilasciando nell’ambiente numerose sostanze tossiche.

**U**na parte dei sacchetti di plastica finisce nelle discariche o direttamente nell’ambiente dove, come dicevamo, può impiegare anche mille anni per rompersi in tanti piccoli pezzi (ma non distrugger-



si). Una parte finisce nelle fognature o nei fiumi e da lì nel mare e negli oceani, creando enormi danni alla fauna. Altri finiscono negli inceneritori e questi, direte, vengono eliminati definitivamente: sì, ma emettendo grandi quantità di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera e contribuendo all'effetto serra. Nel mare il processo di degradazione della plastica è ancora più lungo che sulla terraferma. La plastica si scompone in frammenti e poi in "polvere" rimanendo praticamente in sospensione e risalendo tutta la catena alimentare: la plastica viene infatti ingerita dai microorganismi marini, dai pesci e, infine, indirettamente dall'uomo. Quindi, l'inquinamento marino da plastica non resta confinato all'ambiente in cui viene depositato ma viaggia per migliaia di chilometri nell'oceano trasportato dalle correnti.

Nell'Oceano Pacifico è stato di recente scoperto il "Pacific Trash Vortex", un' "isola" il cui diametro è stimato in circa 2500 chilometri con una profondità di 30 metri composta da rifiuti, l'80% di questi rifiuti è plastica. L'area, che sembrerebbe aver iniziato a formarsi negli anni '50 in seguito all'accumulo di rifiuti finiti in mare da tutti i continenti e lì convogliati per un lento sistema di correnti, è una specie di deserto oceanico ormai praticamente senza vita.

La spazzatura marina, inoltre, danneggia pesci, uccelli e mammiferi marini che la ingeriscono. È stato stimato che ogni anno un milione di uccelli e 100.000 mammiferi marini e tartarughe muoiono per l'ingestione di materie plastiche. Queste infatti possono provocare danni all'esofago, blocchi dell'apparato digestivo e una falsa sensazione di sazietà che porta queste creature a lasciarsi morire di fame.

Come se tutto questo non fosse sufficiente, sappiamo ormai da tempo che i sacchetti di plastica rilasciano delle sostanze che se accumulate nell'ambiente causano importanti danni alla salute. Alcune di queste in particolare il PCB (bifenil-policlorinato), alterano il sistema endocrino e possono causare danni al-

l'apparato riproduttivo e accelerare l'estinzione di alcune specie viventi (orsi polari, foche).

**Q**uindi, i danni causati dall'uso sconsiderato dei sacchetti di plastica non può continuare ad essere ignorato, né tantomeno procrastinato. La soluzione è soltanto una, quella proposta dalla Finanziaria 2007: eliminarli. Le alternative sono molte e semplici, è solo questione di abitudine. Esistono ormai sul mercato sacchetti biodegradabili in carta (che però richiedono molta acqua ed energia per il loro processo di produzione) o in materiali vegetali (derivati dal mais). La soluzione più semplice, conveniente e comoda è quella di non usarli. Sarebbe sufficiente arrivare

### E gli altri come fanno?

**Nel 2003 in Sud Africa è stato vietato l'impiego dei sacchetti di plastica sottili.**

**Nello stesso anno a Taiwan ne è stato vietato completamente l'uso.**

**Nel 2005 in Eritrea, Ruanda e Somalia nel 2005 è stato vietato l'impiego dei sacchetti di plastica sottili.**

**Nel 2006 la Tanzania ha introdotto il divieto totale di utilizzo dei sacchetti di plastica**

**Nel 2007 il Kenia e l'Uganda hanno messo fuori uso quelli sottili. Nello stesso anno, la città di San Francisco è stata la prima in assoluto a vietarne l'uso nei grandi supermercati e nelle farmacie. Diversi mesi dopo, anche nel resto della California si sono approvate leggi che hanno obbligato i grandi supermercati a riciclare le buste di plastica.**

**Nel 2008 la Cina, Paese in cui l'impiego procapite di borse di plastica è altissimo, ha annunciato il divieto di distribuire gratuitamente nei negozi i sacchetti di plastica.**

**Nel 2009 in tutta l'Australia meridionale è stato vietato l'uso dei sacchetti di plastica. Le multe per chi non rispetta le nuove regole vanno da 160 a 2.500 euro. Il ministro dell'ambiente australiano ha ricordato che il suo paese, che produce 4 miliardi all'anno di sacchetti di plastica, ridurrà così il volume dei rifiuti in discarica e l'inquinamento di strade, parchi e corsi d'acqua.**

(chissà se ci arriveremo nel 2011) a proibirne la distribuzione nei negozi. Ma poiché non ci siamo ancora arrivati, basta rifiutarli quando ci vengono offerti ed abituarci ad usare borse di stoffa, cestini e carrelli come facevano le nostre nonne. Abituatevi a tenere un paio di sacchetti di stoffa in borsa e il problema è risolto. Qualcuno intanto sta provando ad organizzarsi senza aspettare altro tempo: dal prossimo aprile i torinesi che si recheranno a fare la spesa non

troveranno più i classici sacchetti di plastica: il capoluogo piemontese è infatti pronto a mettere al bando i tradizionali sacchetti in polietilene con quasi un anno d'anticipo rispetto a quando il divieto entrerà in vigore su tutto il territorio nazionale.

Qualcuno disse "ai posteri l'ardua sentenza", io dico che possiamo iniziare nelle nostre famiglie a costruire un futuro con meno plastica e più buon senso.

■ elena.uga990@gmail.com

**Elena Uga**

*Pediatra dell'ospedale di Vercelli*

# Viaggio intorno al libro

Foto ICPAL - archivio fotografico



## In gita all'Istituto per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario di Roma

Il nome altisonante e prestigioso non deve incutere timore, anzi, è un luogo la cui visita è rigenerante, oltre che semplicissima da organizzare. Basta prenotare per telefono e si ha l'onore di essere guidati nel Museo da una di quelle persone che tutti i giorni lavorano lontano dai clamori mediatici a qualcosa che davvero ci riguarda tutti: la conservazione del patrimonio librario. La guida mette a disposizione (gratuitamente) la sua vasta conoscenza del mondo della carta. Materiale vivo, come il legno, per questo attaccata dalle termiti, dai topi, dai tarli e via elencando.

In una teca, un librone è scavato da una impressionante galleria, opera delle termiti, infide bestioline che hanno distrutto la parte centrale delle pagine ed hanno lasciato integra la pesante copertina: sono infatti lucifughe, arrivate vicino alla superficie si fermano. A parte l'aspetto delle patologie del libro, il museo è interessante in tutte le sue parti: la storia della carta, con esempi di papiri, tavolette di cera e belle pergamene, gli stracci per produrre la carta, i colori e gli strumenti per miniare, i formati della carta e infine le rilegature. Come in tutti i musei pubblici che si rispettano sono anche offerti dei laboratori didattici. Uno insegna a cucire e rilegare un libro, usando la tecnica e i materiali utilizzati per i manoscritti medievali in pergamena; in un altro, un Mastro cartaio aiuta i ragazzi (e gli adulti che lo vogliono) ad attraversare tutte le fasi necessarie per "fare" un foglio di carta, attività davvero ludica perché molto materiale; il terzo permette di riprodurre dei volumi simili a quelli del Cinquecento, dal formato tascabile e dalla carta di ottima qualità, del tutto simili a quelli di un famoso stampatore veneziano che aveva come marca tipografica un motto che dovrebbe guidare le nostre concitate vite: *festina lente* (ossia: affrettati lentamente).

Tutto ciò senza chiasso e senza file.

<http://www.icpal.beniculturali.it/indice.html>

■ [rossella.faraglia@gmail.com](mailto:rossella.faraglia@gmail.com)

**Rossella Faraglia**

Confrontando quello che Roma era prima di diventare capitale dello Stato unitario con quello che è divenuta dopo, si ha il senso di una perdita irreparabile, soprattutto per quel che riguarda il verde. Roma era disseminata di orti e giardini sia "fuori porta" che dentro le mura. E l'Orto botanico si trovava sul Viminale, con vista ravvicinata su S. Maria Maggiore, i suoi campanili e le sue cupole.

Dal 1883 si trovava sotto al Gianicolo, ma del vecchio giardino scientifico rimangono vestigia preziose al di là del cancello al n. 76 di via Milano. Oltre alle diverse varietà di palme, ci sono alberi rari in Europa come l'*Agathis australis*, una conifera dal fusto alto e drittissimo che veniva usata per gli alberi delle navi. Il lauro o l'alloro in tante sue forme, una fra tutte la Canfora, fino a non molto tempo fa preziosissima in medicina, la Casuarina, con le foglie sottili ma dal legno durissimo. C'è persino un boschetto di bambù, piante misteriose che fioriscono all'unisono in tutto il mondo, sia le piante che si trovano in climi temperati che quelle che si trovano in climi freddi.

Tutto questo in un terreno di meno di un ettaro, per di più occupato da una torre medievale (sebbene smozzicata), e soprattutto dal grande edificio dell'Istituto per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico e librario.

# Magie di pappa

**H**o sempre pensato al cucchiaino come strumento da caffè, tè, divagazione da *fingerfood* o al massimo da dolce al cucchiaino. Poi è arrivata Alice. I bambini hanno la capacità straordinaria di mostrarti le cose come mai le avevi viste. Ed è stato così che anche la mia cucina ha cominciato a farsi in punta di cucchiaino. Ricordo il primo, quello che poi è rimasto il cucchiaino di Alice: la foglia antica, il peso e poi l'argento, lo stesso raccontato nelle leggende di una volta. Pare, infatti, che solo i bimbi più fortunati ricevessero in dono un cucchiaino in argento, il magico metallo in grado di scacciare i demoni e implorare le fate di portar loro fortuna. A quel compagno di pappe è rimasto legato il mio cuore. Da parte sua, la pupa ha fatto il resto. La magia delle spezie, il profumo di coriandolo e basilico, la ruvidezza del *cous cous* e il bianco candore del riso hanno seguito leggeri le stagioni portando il mondo lontano davanti agli occhi incantati di una bimba.

Con un cucchiaino di *cous cous* o *quinoa* o riso si possono ottenere diverse versioni di pappe. Una versione invernale prevede l'utilizzo di 1 fetta di zucca mantovana (circa 30 gr), 1 porro piccolo, 1 patata dolce (circa 20 gr), 1 topinambur, 1 cucchiaino di lenticchie rosse decorticate, un cucchiaino di olio extra vergine di oliva, 1 cuc-



Foto Cecilia Viganò

## Variazioni sul tema pappa al cucchiaino, a seconda della stagione e dei gusti del pupo

chiaino di parmigiano, qualche foglia di alloro. Potete farne un'altra versione al sapore di carne o pesce, in questo caso sostituirete le lenticchie con 20 gr di petto di pollo o 20 gr di sogliola (cotti al vapore e tritati). E infine, anche una versione vegetariana utilizzando 20 gr di tofu al posto delle lenticchie, del pollo o del pesce.

La ricetta si può comporre secondo la stagione e i gusti del pupo o della pupa. Di seguito il procedimento per prepararne una versione invernale.

**P**ulite le verdure e tagliate patata, zucca e topinambur a tocchetti. Potete cuocere le verdure nel cestello a vapore: una tipologia di cottura che ha il vantaggio di mantenere proprietà e sapori degli ingredienti inalterati. Profumate l'acqua con qualche foglia d'alloro e una volta che le verdure saranno pronte, utilizzate il brodo per cuocere le lenticchie (una decina di minuti) e il *cous cous* (se avete scelto di utilizzare miglio o *quinoa* o riso seguite lo stesso procedimento).

Se volete ottenere una pappa vellutata e cremosa, passate tutte le verdure al *mixer* o nel passapatate, altrimenti schiacciatele soltanto con la forchetta. Mescolate le verdure alle lenticchie e al *cous cous* e condite con un filo di olio e un cucchiaino di parmigiano reggiano.

■ [info@ilcucchiainodialice.it](mailto:info@ilcucchiainodialice.it)

**Miralda Colombo**

*Giornalista&Foodblogger, Meda*

<http://www.ilcucchiainodialice.it>

### LA QUINOA:

#### DALLA TAVOLA DEGLI AZTECHI ALLA NOSTRA

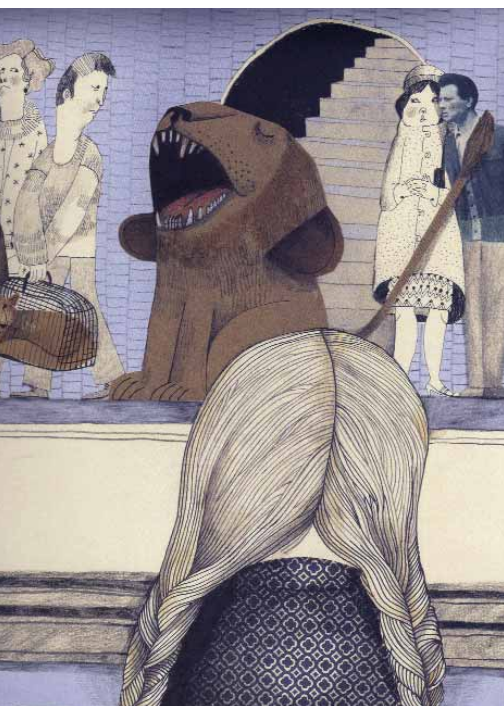
La quinoa è una pianta dall'uso antichissimo originaria del Sud America. I semi di quinoa sono piccoli come quelli del miglio, ma più schiacciati ed hanno un altissimo valore nutritivo. La quinoa necessita di una cottura veloce, 10-15 minuti in acqua bollente. Può essere utilizzata per preparare zuppe e minestre o per accompagnare carne e verdure.



# Che noia la savana!

Storia di un leone  
giramondo,  
dall'Africa selvaggia  
alle luci di Parigi

Beatrice Alemagna, *Un leone a Parigi*,  
Donzelli editore 2009



Iniziamo dalla fine. C'era una volta la bellissima statua di un leone, una grande statua al centro di una grande piazza. Il leone era di bronzo e se ne stava lì, trionfante e maestoso come solo un leone sa stare. Immobile e felice. Un giorno una giovane illustratrice italiana lo vide, se ne innamorò e decise di raccontarne la storia in un libro d'immagini e parole.

La storia è quella di un leone che un giorno, stanco di starsene nella savana, decise di andare a conoscere il mondo. Così arrivò in una città, Parigi. La gente camminava veloce, tra le strade e i palazzi, ma nessuno sembrava accorgersi di lui, nessuno sembrava spaventarsi, era quasi invisibile in questa città di sconosciuti e questo, per un leone, è un fatto alquanto strano. Così iniziò ad intristirsi e a vagare per la città fredda e piovosa. Poi uscì il sole che fece brillare i tetti e i palazzi, tutto gli sembrò più bello e le persone iniziarono a sorridergli. La città iniziava a piacergli, così decise di restare.

È una piccola storia, quasi un pretesto per raccontarne un'altra, quella della città. Dentro questo libro c'è tutta Parigi, con i suoi Palazzi, le sue cattedrali, i *bistrot* e le *baguettes* sotto il braccio dei passanti, l'ambiguo sguardo della *Gioconda*, il fiume, la metropolitana e le scalinate, non manca proprio niente, è una continua sorpresa. Pagina dopo pagina la città si apre ai nostri occhi, raccontata con un'inusitata varietà di stili, di tecniche e pun-

ti di vista, con quella libertà, leggerezza e gioia espressiva che soltanto l'infanzia ci regala e che, felici, ritroviamo in queste immagini.

Ma noi pensiamo che in questo libro ci sia anche un'altra storia, quella di un'illustratrice raffinata come Beatrice Alemagna, autrice di questo libro, che da bambina amava i libri e sognava di diventare un'illustratrice di racconti. Oggi Beatrice lavora a Parigi e chissà che questo leone non le somigli un poco, all'inizio un po' sperduto e poi, invece felice di esser lì.

■ bozzi.sonia@gmail.com

**Sonia Bozzi**  
Redattrice di UPPA,  
Roma



# Il mondo salvato dalle donne

**Prestare i soldi ai poveri: un'idea da Nobel. Soprattutto se il prestito è al femminile**

Mohammed Yunus,  
*Un mondo senza povertà*,  
Milano, Feltrinelli, 2008

N.D.Kristof, S.WuDunn,  
*Il potere delle donne*, "Internazionale",  
2/8 ottobre 2009

<http://www.grameen-info.org>



In *Tu mi turbi*, un film del 1982, Roberto Benigni entra in banca e chiede un prestito per comprarsi una casa. La procedura prende avvio ma, in un crescendo grottesco ed esilarante di malintesi, finisce in nulla, avendo la banca compreso che il richiedente prestito non ha il becco di un quattrino. Da cui la famosa battuta: “ma se io avevo un miliardo allora me li davate cento milioni!” Ecco, Mohammed Yunus, se ha visto il film, avrà apprezzato doppiamente la battuta perché, sulla base della considerazione in essa contenuta, quando ha fondato la sua banca in Bangladesh, la Grameen Bank, ha fatto tutto il contrario di quello che una normale banca fa: ha prestato soldi per intraprendere una attività redditizia a chi è nullatenente, anzi “ai più poveri tra i poveri”, inclusi i mendicanti. Nel libro *Un mondo senza povertà*, pubblicato nel 2008, Yunus racconta in modo davvero avvincente la genesi della sua banca, più propriamente un istituto di microcredito, creato per dare supporto economico ad alcune famiglie in condizioni di estrema povertà in Bangladesh ed oggi divenuto una realtà di imprese a finalità sociale a largo raggio. Il cosiddetto Social Business si basa non sul profitto e i relativi dividendi, ma sul vantaggio sociale. Ma c'è dell'altro che rende questa impresa una vera e propria rivoluzione.

Yunus, uomo ottimista ed integralmente pragmatico, ha notato che “una famiglia povera traeva maggior beneficio economico se il prestito era fatto alla donna invece

che all'uomo. Quando un uomo guadagna qualcosa, tende a spenderlo per sé, mentre se sono le donne a guadagnare, tutta la famiglia e soprattutto i bambini ne traggono vantaggio”. Il suo esempio è stato seguito in tutto il mondo, ovviamente soprattutto nei paesi meno sviluppati e il fondatore della banca dei poveri è stato insignito del premio Nobel per la Pace (si noti bene, della Pace, a un economista!) nel 2006. Quello che sconcerta di più è che una recentissima inchiesta del *New York Times* (in italiano per “Internazionale”) riporta dati veramente impressionanti sulla mortalità infantile femminile e sui motivi che la causano. Uno per tutti: le cure mediche negate alle femmine e offerte ai maschi. In Cina, come si sa, il brutale controllo demografico determina la soppressione di neonate femmine, nel caso di famiglie troppo numerose. Si calcola che durante il 1989 ogni settimana morirono un numero di neonate e bambine simile a quello dei morti di piazza Tienanmen. La stessa inchiesta peraltro conferma le osservazioni di Yunus e racconta di donne che – dopo aver subito violenze inaudite – grazie ad istituti simili alla Grameen Bank, hanno iniziato una attività che ha permesso loro di cambiare vita ed aiutare la famiglia. Come dicono gli autori dell'articolo: “il modo più efficace per combattere la povertà è aiutare le donne”.

■ [artedellamemoria@libero.it](mailto:artedellamemoria@libero.it)

**Rossella Faraglia**

Roma

# Elena che sta cominciando a fare musica

“Non aspiro a fare di mia figlia una musicista, ma non so quale metodo scegliere per avviarla ad un’attività musicale”

Foto Marcello Savio



Sono la mamma di una bimba di due anni e mezzo che mi piacerebbe avviare ad un’attività musicale, senza pretendere per questo che diventi una musicista - gli articoli che ho letto sulla rivista sono in parte responsabili di questa mia intenzione. Abitiamo a Rimini ed il nostro Istituto pareggiato “G. Lettimi” ci offre addirittura la possibilità di scegliere tra due corsi: uno condotto con il metodo Orff/Gordon, l’altro con quello Suzuki. Ho provato a documentarmi ma, essendo del tutto profana, non sono riuscita a cogliere la reale differenza tra essi, dato che entrambi gli ultimi due studiosi sono fautori di metodi che ripropongono gli schemi dell’apprendimento linguistico.

Simonetta ed Elena - simonetta8@iol.it

Le metodologie che cita appartengono a scuole di pensiero culturalmente diverse. Il fatto che siano proposte da operatori esperti in didattica e pedagogia musicale garantisce che siano calate nella realtà socioculturale che i bambini vivono quotidianamente. Mi sento di rinforzare che tutte le proposte rivolte ai bambini debbono comprendere

l’ascolto attivo, la produzione vocale e l’esplorazione sonora a partire dal proprio corpo. I bambini quotidianamente, nella loro conoscenza del mondo esterno attraverso l’esplorazione dell’ambiente, a partire dagli oggetti familiari e di uso quotidiano, sono produttori di personali forme di espressione sonoro-musicale, attraverso il proprio corpo, il gesto ed il movimento. I protagonisti delle esperienze debbono essere sicuramente i bambini: all’interno della relazione che si instaura con tutti gli elementi del gruppo ciascuno deve potersi esprimere liberamente. Gli educatori, così come i familiari, dovrebbero creare situazioni di apprendimento, nelle quali i bambini possano incrementare la propria motivazione alla conoscenza. Il consiglio è accertarsi che tutti questi elementi siano “ingredienti irrinunciabili” del corso, affinché Elena possa vivere con gioia l’esperienza sonora anche fuori dall’ambiente familiare.

Cecilia Pizzorno,  
Coordinamento nazionale di Nati per la Musica  
ceciliapizzorno@libero.it

## LE GEMELLE IN UN OSPEDALE ACCOGLIENTE

Sono mamma di tre bambine, una di 5 anni e due gemelle di 23 mesi. Ho allattato la prima bambina, nata con parto naturale, fino a due anni e mezzo di cui i primi 7 mesi solo con latte materno; poi ho dovuto smettere perché mi dicevano che fino a quando allattavo non potevo rimanere incinta di nuovo). Sono nate poi con taglio cesareo le due gemelline, anche loro allattate per i primi 6 mesi e mezzo solo con latte materno e ora... le sto ancora allattando e non so quando smetterò. Una delle gemelline alla nascita pesava meno di 2 Kg ed è stata ricoverata in patologia neonatale; io ero attaccata alle flebo e non potevo andare da lei, perciò l’ho rivista dopo 4 giorni. Ho vissuto quindi diverse realtà da quella dell’allattamento singolo a quella dell’allattamento “doppio”, dopo un parto cesareo, con una delle due bambine che non ha succhiato subito dal seno, ma dopo 4 giorni. Sono stata fortunata perché ho incontrato persone che mi hanno aiutata molto: l’ostetrica che mi ha seguito nel corso preparato, le oste-



triche del reparto maternità, le infermiere del nido ed infine la pediatra. Sullo speciale allattamento del n° 4/2009 avete scritto che l'UNICEF ha certificato 21 strutture come Ospedali amici del bambino. Personalmente vorrei segnalare che anche l'Ospedale Maggiore di Novara non è da meno sia come maternità, sia come nido, patologia neonatale e pediatria (ho dovuto ricoverare le due gemelline a 1 mese e mezzo per una bronchiolite)

Noemi Bianchi - noemi.michele@libero.it

### INFLUENZA: VI RACCONTO UNA STORIA

A metà settembre 2009 porto il bimbo di 4 anni dalla pediatra che mi consiglia di vaccinarlo contro l'influenza A e compila l'impegnativa. Scettica, telefono comunque all'ASL perché, sempre secondo la mia pediatra che stimo molto, dovrebbero almeno cominciare a prendere gli appuntamenti. Intanto si fanno i primi di ottobre. La risposta dall'ASL mi arriva così: *“Ma no signora, la sua pediatra dovrebbe saperlo, non sono ancora arrivati i vaccini per l'influenza comune si figurati quelli per l'influenza A; quindi non prenotiamo ancora. Provi a richiamare più in là”*. Ai primi di ottobre mi armo ancora di pazienza e ritento, la prima volta ho fatto 20 tentativi e alla fine dopo 2 ore ce l'ho fatta. Risposta: *“Ma no signora, al momento è la regione che dovrebbe mandare gli elenchi delle persone a rischio, quelli con il tesserino rosa, ma non li ha ancora mandati quindi gli altri devono aspettare”*, intervengo: *“Sull'impegnativa c'è scritto a rischio asma”*, risposta: *“Oh, ma non è certo un rischio grave, provi a richiamare a novembre”*. A metà ottobre mio figlio si è fatto la sua bella influenza con una due giorni di febbre a 40° e niente strascichi ai bronchi, strano ma

vero. È rientrato a scuola senza aver fatto nessun test, ma il sospetto che si fosse trattato di influenza A mi sembra fondato. Tutto risolto; mi sono detta: “Se fossi stata più apprensiva mi sarebbe venuta l'ansia e avrei dato fuori di matto per le risposte ricevute e la campagna terrorizzante dei mesi passati”. E poi mi chiedo, da ignorante in materia: non converrebbe spendere un po' di meno per i vaccini e un po' di più per l'ambiente? Forse i nostri figli sarebbero meno deboli di bronchi.

Elena Colombo - elengian@alice.it

### SVEZZAMENTO: CHE BELLO NAVIGARE A VISTA!

Ho letto, insieme a Marco il mio compagno, il libro “Io mio svezzo da solo” di Lucio Piermarini, di cui UPPA parla spesso, quando Martino nostro figlio aveva tre mesi. Ora ne ha sette e sta assaggiando quello che mangiamo noi, a pranzo, a cena e un po' anche colazione. Continua a poppare quando vuole, specialmente di notte, come aperitivo o dessert di giorno. Quante volte avrei voluto scrivere, raccontare i momenti difficili, le ansie da mamma (accidenti a me!) e le soddisfazioni di vedere Martino che assaggia ed è felice. Ormai si arrabbia tantissimo se non ottiene il suo assaggio; e gli assaggi piano piano cominciano ad essere di maggior peso. Certo... si naviga a vista, senza alcun riferimento: non sempre è facile saper proporre. È una strada che impegna “educativamente”, ma sono contentissima di questa scelta di alimentazione complementare e rifarei esattamente così se avessi un altro figlio o un'altra figlia. Spero proprio di non essere l'unica mamma ad aver seguito questa strada, che in realtà è così semplice!

Silvia - silviasoave@hotmail.com



Foto Lucia Poggiali